l'astrolabio
REGIONI PRIMO ROUND
LA TECNICA DEL PUTSCH NELLA GRECIA DI COSTANTINO

l'astrolabio

Domenica 5 Novembre 1967

In copertina: Costantino

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

UNA SINISTRA DI OPPOSIZIONE

Terminato alla Camera il grande torneo delle regioni, nella supposizione che la ripresa di serie B al Senato non ne sposti sostanzialmente i risultati, è possibile tirare le somme, che a livelli crescenti di interesse e di incidenza influiranno sulla politica di domani.

Sull'impiego dell'ostruzionismo nelle assemblee parlamentari deprecazioni e deplorazioni vengono solo più da nostalgia di autorità caporalesche. Il sistema parlamentare è ancora il modo meno peggio di organizzare un regime a filosofia rappresentativa, e ne è naturalmente il caposaldo. Si presta alle prepotenze delle maggioranze; alla prepotenza si risponde con il sabotaggio. Può parere una deviazione; ma sin quando queste naturali reazioni fisiologiche sono contenute entro limiti tollerabili da una certa condizione di equilibrio e di conseguente *fair play* non c'è da scandalizzarsi.

Ma se la strategia aggressiva dello on. Malagodi ha avuto il primo risultato non negativo di legittimare tra i benpensanti della politica il ricorso a quest'arma ex-rivoluzionaria, è quasi ovvio che la giustificazione specifica ed il giudizio agli effetti del funzionamento dell'istituto parlamentare dipendono dalla importanza della motivazione, dagli obiettivi, dai modi d'impiego e di reazione.

Con la bocca amara. Se non mi inganna la mia impressione, mi è parso che entrambe le parti contendenti siano andate a letto dopo tante veglie snervanti con la bocca un poco amara. La stessa maggioranza per ridurre i tempi della lotta e sventare le insidie del crudele Malagodi si è appigliata ad una interpretazione che non solo a me è parsa alquanto arbitraria del regolamento così come è, restando tuttavia d'accordo che questa stessa esperienza dimostra la opportunità di modifiche che diano al presidente di assemblea una certa giusta libertà d'azione.

Dall'altra parte è stata eccessiva la iattanza, e la mancanza di senso di responsabilità, in uomini e schieramenti che pur professano, anche i missini, rispetto e fedeltà all'istituto parlamentare. Quando erano state date all'opinione pubblica le dimostrazioni più vivaci e convincenti della volontà di battaglia e di attacco, ma appariva ormai frustrata la speranza di bloccare il corso della legge, le esibizioni ostruzionistiche sugli emendamenti e sugli emendamenti agli emendamenti diventavano manifestazioni di un *plaisir de rompre* di senso solo grossolanamente propagandistico. Non occorre dire come ai liberali abbia fatto danno l'associazione con i missini.

Lo stesso sviluppo della lotta ne ha approfondito, allargato gli obiettivi. Era un cuneo che Malagodi energicamente ribadiva nello sforzo di spaccare sia la maggioranza regionalista, sollecitando il contrasto democristiano-comunista, sia centro-sinistra democrazia cristiana e socialisti facendo perno sulla avversione alla istituzione delle regioni largamente diffusa.

Non erano ambizioni campate in aria. Se ne è potuto temere in qualche mo-

mento il successo, e con qualche sorpresa se ne è constatato l'insuccesso, almeno per ora, confermato in sostanza dallo stesso numero relativamente modesto dei franchi tiratori. Il ricorso ai voti di fiducia sugli articoli sarebbe stato una detestabile eresia parlamentare; è stato evitato anche quello sull'art. 22, che poteva avere una giustificazione politica. Meglio così.

L'opposizione di principio liberale è stata dunque battuta. L'*Astrolabio* non sarebbe obiettivo se non riconoscesse l'importanza di questo accadimento politico. Centro-sinistra e socialisti possono rallegrarsi della sufficien te compattezza mantenuta su un tema così difficile e controverso. Devono riconoscere che la pressione comunista e socialproletaria ha contribuito fortemente a impedirne lo sfaldamento.

E ora? Ma ora che faremo delle regioni? Sono state prospettate come uno dei temi e punti caratterizzanti dei programmi governativi. Ma l'abbandono delle esitazioni, l'appropriazione ideale di questa riforma da parte dei capi della Democrazia Cristiana, l'entusiasmo dell'on. Rumor, il salto del fosso, tutto questo è roba recente. Tardiva, come ha dimostrato il piacere fatto ai liberali portando la discussione della legge così pericolosamente al termine della Legislatura.

E lasciando alla prossima un legato forse determinante per le sue sorti, reso più difficile dalla relativa immaturità di preparazione rispetto alla complessa problematica della regionalizzazione a livello sia dei governanti sia dei politici. Possibilità quindi di rivincita degli antiregionalisti, e prova della volontà politica della futura coalizione. Occasione di confronto e scontro dovrebbe essere la legge finanziaria sulle regioni, alla quale è subordinata l'attuazione della prima elezione regionale.

Di fronte ad un avvenire politicamente così incerto, non sono i pronostici che devono interessare, ma la impostazione logica e moderna del problema regionale, che dovrà fornire principi e direttive per la soluzione dei molti problemi particolari. E' una impostazione che non è né logica né moderna se non considera in uno stesso quadro, con una unica visuale, tutta la organizzazione della vita politica e civile, centrale e locale, della società italiana. E se degli organi centrali — il cosiddetto Stato — non considera tanto le necessità e possibilità di decentralizzazione quanto le funzioni proprie ed essenziali di coordinamento e di controllo. Non mi sembra si sia ancor sufficientemente preparati a rompere lo schema consuetudinario della contrapposizione tra autorità centrale ed autonomia locale, tra funzioni, servizi e prelievo tributario centrale e locale.

E mi sembra insieme prevalere una pericolosa facilità ad adagiarsi su uno schema scolastico di giustapposizioni amministrative e burocratiche, trascurando la nozione prima che ormai in una società a civiltà industriale riforma regionale significa trasformazione di tutto l'ordinamento dello Stato, individuando cioè oltre alle funzioni ed alle responsabilità, le dimensioni adatte ai servizi civili ed alle attività pubbliche. Dimensioni quindi regionali, sub-regionali ed interregionali.

Mancando un'articolazione modellata sui problemi reali continuerà e si aggraverà, anche per la programmazione, la sovrapposizione della volontà ministeriale su quella locale.

Che cosa ci darà la prossima legislatura? In questi ultimi tempi si è sentita nei capi della DC, Moro Rumor Colombo, qualche accento nuovo, qualche scoperta, qualche accentuazione di problemi. Ma a giudicare dallo schema del rapporto di maggioranza preparato per il Congresso nazionale, un complesso di buone intenzioni, di idee in generale con molta abbondanza di porporina, un sottofondo immobile di agnosticismo pragmatista ed una ferma volontà di amministrare e gestire un permanente dominio politico. In generale dunque nessuna volontà riformatrice concretamente precisata nella sinistra democristiana, un potenziale effettivo di politica di sinistra su un largo supporto popolare. Come riuscirà a liberarsi, a rompere le schermaglie di congresso e di partito, ed agire con autonomia, è uno dei grandi interrogativi della prossima legislatura.

Il partito del Corriere. I liberali sperano e suppongono che la battaglia regionale possa aprir la strada ad una funzione di forza restauratrice dello Stato, capace di creare situazioni nuove e di spostare l'asse di equilibrio del centro-sinistra. Su questa linea di pensieri ha finito per inserirsi, di fatto anche se preterintenzionalmente, il pronunciamento del sen. Merzagora. Una sorta di partito del *Corriere della Sera* si sta polarizzando sempre più distintamente dietro la battaglia dei liberali.

Ed anche se, come è probabile, i risultati deludessero le speranze, resta prevedibile come forza in gioco una più organizzata resistenza conservatrice agli indirizzi innovatori.

E' armata la sinistra di fronte al formidabile potenziale di resistenza passiva che rallenta, inceppa, annulla il cammino in avanti? Finora l'opposizione di sinistra ha subito le battaglie impostate principalmente da altre forze, ed una dopo l'altra le ha più o meno efficacemente combattute. Una sinistra di opposizione — l'espressione è del sen. Gatto — ha essa un suo ampio, organico piano di battaglia. Una sinistra di opposizione lascia impregiudicata la autonomia politica delle forze alleate, lascia libera la lotta delle rivendicazioni sindacali, ma stabilisce i pochi grandi tempi politici, sociali, strutturali che segnano nei fatti concreti la tappa di progresso ora necessaria, ora proponibile. Uno di questi è appunto quello delle regioni, che una sinistra di governo deve vedere attraverso una propria, integrale ed operativa revisione critica. Ecco la conclusione per noi della battaglia liberale.

Sono i temi di una legislatura. Di questa legislatura, se la sinistra riesce a trovare l'architettura semplice e chiara, che obblighi tutte le forze di sinistra a raggrupparsi per una battaglia comune che tutte sentono necessaria.

FERRUCCIO PARRI ■

Un pesante schieramento conservatore può annullare il cammino in avanti della riforma regionale. Sarà anche su questo terreno che la sinistra dovrà verificare la propria forza e volontà politica. Nelle foto: Malagodi e Merzagora.

REGIONI
il primo round

Anche la mattina di lunedì 30 c'è a Montecitorio l'inconsueto affollamento di questi ultimi giorni, ma circola tra i deputati di tutti i partiti la convinzione che si è ormai arrivati al termine della « settimana calda » del dibattito sull'ordinamento regionale. E' infatti finalmente giunto in discussione l'articolo 22 alla cui modifica aveva esplicitamente mirato il pesante ostruzionismo del PLI e del MSI.

Nonostante tutte le voci, corse fino all'ultimo, di compromessi tra maggioranza e opposizione di destra, il centro-sinistra tiene fermo l'impegno per la realizzazione entro il 1969 delle prime elezioni per i consigli regionali che costituisce l'elemento contrastato dell'articolo 22.

Peraltro nella maggioranza vastissima costituita dai partiti regionalisti non tutti sembrano esultare per questa conclusione della battaglia. Vedo passare per un corridoio del palazzo il Ministro Preti con uno sguardo piuttosto corrucciato. Penso che difficilmente sarà contento del varo della riforma regionale, lui che al primo Comitato Centrale del P.S.U. scatenò un finimondo dichiarando: « Se in questa assemblea votiamo le Regioni a scrutinio segreto non passano ».

La trentina di voti che mancherà alla maggioranza nella votazione sull'articolo 22, darà tra qualche ora la conferma dell'esistenza di un forte malcontento in vasti settori della maggioranza sensibili alle prediche che la grande stampa, anche quella che sostiene più coerentemente il Governo Moro, viene rivolgendo ai cattolici ed ai socialisti contro la riforma regionale e le pericolose convergenze politiche che su di essa si sono determinate.

Bertoldi. L'on. Gino Bertoldi, esponente della direzione del P.S.U. e uomo di punta del gruppo di De Martino, è tra i parlamentari del centro-sinistra uno dei più decisi e impegnati sostenitori di questa battaglia contro le destre. Mi viene incontro nel « Transatlantico » stanco per i duri turni che ha dovuto sostenere, con un largo sorriso di soddisfazione. Gli chiedo subito cosa pensi delle recenti blandizie del « Corriere della Sera » che ha esortato i socialisti a non puntare sulla carta regionale, insinuando che vi sono altri temi che ai socialisti dovrebbero stare più a cuore. Bertoldi, che di questa battaglia sembra contento anche per le tensioni politiche tra centro-sinistra e « Corriere della Sera » che ha determinato, mi risponde in maniera molto chiara. « Per il disegno riformatore dei socialisti la riforma regionale è un momento centrale. Si dimentica troppo spesso che nei progetti iniziali del centro-sinistra le Regioni venivano indicate come strutture basilari di una incisiva politica di programmazione democratica che la loro attuazione era prevista prima del varo del Piano.

E' la riforma dello Stato, determinata fondamentalmente dall'attuazione delle Regioni che deve dare pieno significato democratico alle riforme già

Nenni

approvate e a quelle che ancora si devono approvare del programma di centro-sinistra ». Per Bertoldi sarebbe ingenuo sorprendersi della violenta opposizione della destra politica e della comprensione che essa trova anche in ambienti generalmente non ostili al Governo attuale.

« C'e anche una preoccupazione — gli faccio osservare — forse più estesa e più viva che riguarda la maggioranza che si è determinata a favore delle Regioni. Come giudicano i socialisti questa questione? ».

« I socialisti giudicano molto positivamente il fatto che il PCI abbia dato il suo apporto all'approvazione di una legge importante che era nel programma del Governo, così come a suo tempo hanno giudicato positivamente l'apporto del PCI al varo di altre due riforme discusse in questa legislatura: nazionalizzazione dell'energia elettrica e istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia. Questo per quanto riguarda i socialisti. Penso inoltre che nessun partito possa dolersi della convergenza di forze estranee alla coalizione di cui fa parte, su punti programmatici di cui esso sia persuaso sostenitore... ».

« La delimitazione della maggioranza! » gli ricordo interrompendolo.

« E' mia opinione, più volte espressa pubblicamente, che il centro sinistra non può concepire la delimitazione della maggioranza nel senso di considerare rigorosamente fuori dal gioco democratico un partito che rappresenta una porzione così ampia della volontà popolare come il P.C.I. Ripeto che con questa diventano tre le battaglie riformatrici del centro-sinistra che in questa legislatura sono state vinte con lo apporto comunista, e il centro-sinistra nel suo insieme dovrebbe tenerne conto ».

Merzagora e il rospo. Bertoldi è convinto che il rospo che i conservatori hanno solo parzialmente inghiottito, sia veramente grosso: « Nel bilancio non del tutto positivo di questa legislatura, le Regioni, dopo l'approvazione che non prevedo facile, che dovrà dare anche il Senato, spiccheranno come una scelta importante anche per gli scontri e gli incontri che su questo terreno si stanno determinando.

In sostanza il PSU, ponendosi alla testa della battaglia regionalista che non è conclusa e che per l'importanza della posta in gioco è aperta a colpi di scena che non si possono escludere... si impegna perchè nella prossima legislatura la politica di centro-sinistra segni una demarcazione più netta e più vigorosa nei confronti della destra politica ed economica ».

Ragionando delle opposizioni alla legge regionale e dei possibili rovesciamenti di fronte, Bertoldi viene a toccare la questione Merzagora. « Il presidente del Senato può pensare e dire quello che vuole, come ogni cittadino, ma intervenendo su questioni che dividono i partiti si espone alle critiche legittime dei partiti. E' stato giustamente osservato dall' "Avanti" che le considerazioni sui mali del Paese svolte nel discorso di Merzagora all'EUR, del tutto carenti come sono di indicazioni positive, finiscono per seminare sfiducia nella democrazia e per meritare gli elogi delle destre.

In ogni caso con quel discorso Merzagora ha rotto, credo definitivamente, la situazione di consenso unanime nella quale esercitava la sua funzione a Palazzo Madama. Questa è per ora

l'unica conseguenza sicura di quel discorso ».

Con queste battute su Merzagora termina la nostra conversazione, perchè Bertoldi deve rientrare in aula per partecipare ad una ennesima votazione su emendamento delle destre all'articolo 22.

« Si vota, si vota! ». Se lo dicono l'un l'altro, stanchi e assonnati, deputati della DC, del PSU e del PCI, in un clima veramente inconsueto che non piace a tutti i democristiani e neppure a tutti i socialisti anche se la dichiarazione di voto di Ferri mostrerà domani che questa lunga battaglia ha spinto molti di loro su posizioni vicine a quelle di Bertoldi per quello che riguarda la concezione dei rapporti con i comunisti.

E se Nenni non ci sta? Martedì 31 le conclusioni definitive (per Montecitorio) vedono un Malagodi scatenato che dice a chiare lettere che la questione non è affatto chiusa.

Molti osservatori gli danno ragione. Scorrendo la stampa quotidiana si è infatti portati a prevedere che sul centro-sinistra si abbatteranno pressioni molto forti del « quarto potere », che, intanto, sembra già aver avuto un certo successo nelle sue pressioni per evitare le dimissioni di Merzagora.

Del resto Moro, parlando ad una delle innumerevoli fiere che sta inaugurando nella imminenza delle elezioni, ha già detto che le Regioni saranno attuate solo « con tutta la necessaria prudenza ». Chi nell'ambito del centro-sinistra non ha mai accettato quella che Bertoldi chiama la « netta e vigorosa demarcazione con la destra politica ed economica », cerca già di porre rimedio all'attuale situazione che vede il Governo sottilmente, ma velenosamente, biasimato dal « Messaggero » e dal « Corriere della Sera ». Quanto al tempo necessario per delimitare ermeticamente la maggioranza o per scongiurare con delle concessioni alle destre una ripetizione in Senato dello ostruzionismo che rende in realtà indispensabile e determinante la convergenza del PCI, esso non manca certamente ai « revanscisti » che operano nella maggioranza. Nella seduta del 31 risuonano però a Montecitorio delle parole sorprendenti che gettano davvero dell'olio bollente sulle ferite ancora aperte dei d.c. e dei socialisti più impegnati per una modifica della attuale maggioranza regionalista. L'on. Mauro Ferri, il capo gruppo del PSU, uomo di punta della destra socialista di estrazione PSI, noto per i suoi ardori polemici nei confronti dei comunisti prendendo la parola per dichiarazione di voto afferma, tra lo sbalordimento di molti suoi colleghi di gruppo: « Lo apporto comunista all'approvazione della legge è stato importantissimo. Noi consideriamo positivo il fatto che anche i gruppi di opposizione abbiano dato il loro voto favorevole... Tutti i partiti democratici, ad eccezione del PLI, sono stati favorevoli all'attuazione dell'ordinamento Regionale... ».

Secondo una interpretazione che si diffonde immediatamente, dietro le parole di Ferri c'è una scelta di Nenni, che non vorrebbe gettar via la possibilità che si offre al PSU, di andare alle elezioni con un certo respiro sul fianco sinistro, solo per alleviare le difficoltà della DC. Nenni è un uomo-chiave nel progetto di edulcorazione del « rospo regionale ».

Un pensiero agita probabilmente la mente di Mariano Rumor mentre i deputati esausti lasciano l'aula nella quale hanno vegliato e lottato per giorni e giorni: « E se Nenni non ci sta'? ».

ALBERTO SCANDONE ■

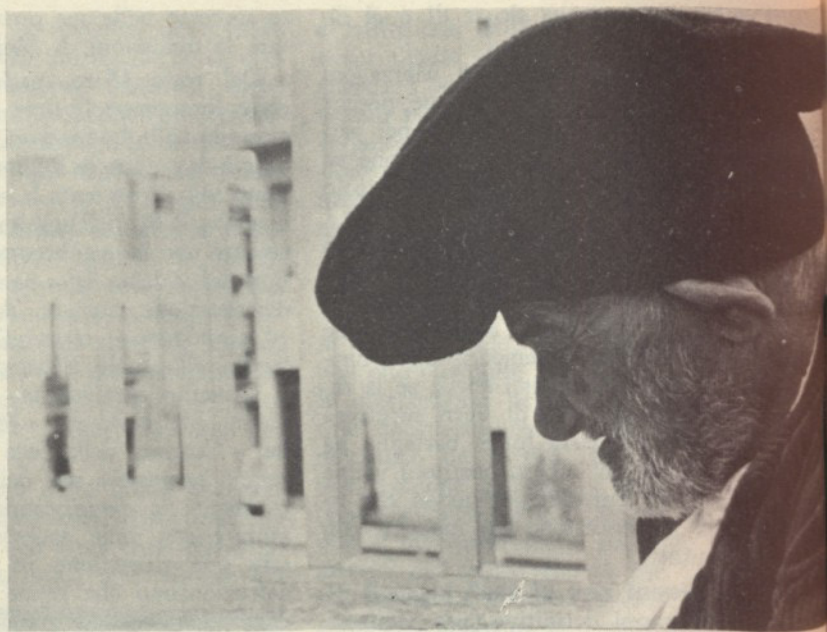
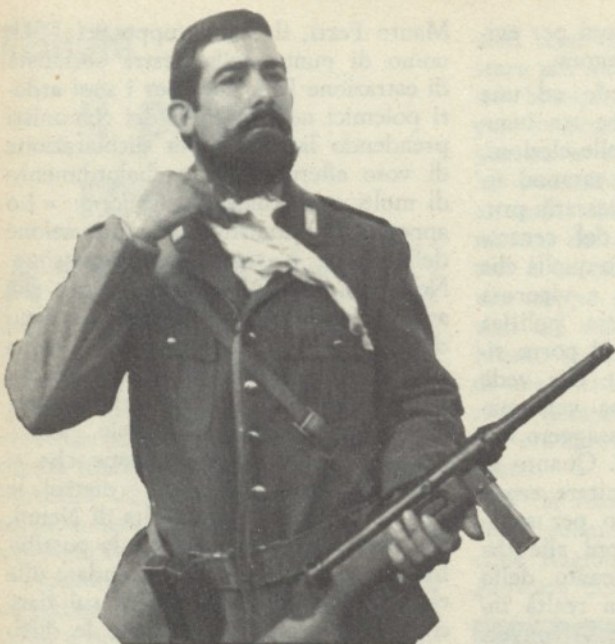
il rettore impossibile

Una gestazione così faticosa non s'era mai avuta all'università di Roma. Due convocazioni eletorali, due fumate nere: il rettore non vien fuori. La maggioranza dei professori di ruolo, che fino all'anno scorso aveva costituito un gruppo compatto, stenta oggi a trovare la chiave della mediazione. Una parte, quella formata dai gruppi di potere più forti, stretta attorno a Turano; l'altra, con minori interessi da difendere e con maggiore agnosticismo, sostiene D'Avack; una terza parte, la sinistra, ripiegata sulla candidatura-protesta di Montalenti: uno scienziato molto lontano dagli umori sovversivi che gli avversari gli attribuiscono e che nell'attuale momento rappresenta una soluzione di ragionevole progressismo.

E' la prima volta che l'omertà del mondo accademico viene rotta in modo così netto, che così chiaramente viene contraddetto l'unanime e qualunquistico consenso che ha sempre caratterizzato la maggioranza dei professori. Qual è il fatto nuovo? Essenzialmente questo: che il problema della spartizione del potere, e più in generale del governo dell'università, provoca oggi delle fratture nella stessa casta più retriva, quella dei professori di ruolo. I gruppi rigidamente corporativi — quelli, per intenderci, che fanno capo alle cliniche o agli istituiti d'ingegneria — si rivelano incapaci a fronteggiare l'attuale situazione di crisi. Gli elementi conservatori più coscienti ricercano nuovi strumenti e modalità per contenere la spinta rinnovatrice che viene dal basso. Vengono fuori così le candidature politiche, come quella d'Avack o quella Medici.

Questo nuovo corso, più articolato e sottile, del mondo accademico tradizionale si era già concretizzato a Roma nei confronti del movimento democratico potenziatosi dopo la morte di Paolo Rossi. Nello stesso momento in cui si formava, il movimento venne strumentalizzato dai cattedratici con il ricorso univoco al motivo dell'antifascismo, che era solo uno dei caratteri del movimento, strettamente connesso all'esigenza di un profondo rinnovamento delle strutture universitarie. Lo antifascismo si è venuto col tempo trasformando in un alibi che maschera posizioni grettamente conservatrici; e in questa veste ha fatto la sua comparsa anche nelle attuali vicende elettorali. Malgrado questa operazione di accaparramento, tuttavia, il movimento democrativo ha acquistato un ruolo di primo piano riuscendo a imporre, pur nei limiti rigidi delle attuali strutture, alcune rivendicazioni fondamentali. Lo sbocco più significativo è stata la convocazione del corpo accademico per una pubblica discussione dei nomi e dei programmi dei candidati al rettorato. E proprio qui sta la spiegazione più vera della difficoltà di accordo della maggioranza: non è più in discussione infatti, questo o quel cattedratico, ma questo o quel programma. Un salto di qualità, che rappresenta un importante successo politico.

I problemi che si troverà di fronte il nuovo rettore sono quanto mai impegnativi, addirittura drammatici. E non si capisce come, di fronte ad essi, ci si possa rifugiare dietro impegni generici ed elusivi. Basta un elenco sommario per rendere la complessità della crisi che travaglia la più grande università del mondo. Occorre definire la questione dell'area per la seconda università, nell'ambito della programmazione universitaria nazionale. In questo stesso numero il professor Sylos Labini conclude la sua inchiesta sulla speculazione edilizia che ha sottratto all'ateneo la disponibilità di gran parte dell'area di Tor Vergata, assegnatagli dal piano regolatore. Occorre definire quindi i piani edilizi, urbanistici e territoriali; impedire lo smembramento dell'università con l'allontanamento delle singole facoltà una volta raggiunto il limite numerico studentesco (è il caso del politecnico); imporre la convocazione dei consigli di facoltà allargati e generalizzare i consigli d'istituto come previsto dallo attuale statuto: risolvere integralmente il problema dei proventi derivanti dai lavori per conto terzi; sviluppare i servizi in favore degli studenti. Sono soltanto alcuni dei maggiori problemi che travagliano l'università la cui soluzione diventa sempre più urgente. E' difficile che l'elezione del rettore possa costituire un elemento determinante, in un senso o nell'altro: essa costituirà però un indice significativo della forza delle diverse correnti che oggi si battono nei confini asfittici delle attuali strutture oligarchiche.

■

IL DESERTO IN TRIBUNALE

Venerdì 26 ottobre. Sezione penale del Tribunale di Nuoro. Sono le dieci circa; presenti in aula avvocati, carabinieri, uscieri, imputati e, diviso da una transenna, un modesto pubblico formato per lo più di testimoni e parenti delle parti. Si attende che entri il collegio con pubblico ministero e cancelliere per avviare l'udienza. L'atmosfera è cordiale, allegra, come se la prospettiva che qualcuno tra breve possa essere privato della libertà per un certo numero di anni fosse la posta convenzionale di un gioco in famiglia. Gli imputati debbono rispondere di reati commessi nel 1958, ma continuano a non avere fretta, sorridendo e fumando con nei volti una sicurezza che non si sa se attribuire a una illimitata fiducia nella giustizia o al disinteresse di chi oramai sa come andranno a finire le cose.

Finalmente entrano i giudici disponendosi a semicerchio sulla pedana che ricorda vagamente un altare. Il Presidente resta in piedi guardandosi intorno imbarazzato: si ha quasi l'impressione che il colpevole sia lui e che non sappia trovare le parole per scusarsi. L'esitazione dura pochi attimi; quindi il Presidente comunica: « egregi signori, l'udienza non si può tenere. Manca un giudice a latere. Abbiamo sperato fino all'ultimo momento di recuperarlo, ma non è stato possibile. Non posso farci niente ». Indugia qualche minuto ripetendo di tanto in tanto: « mi dispiace », e quindi convoca presso di sé gli avvocati per concordare i rinvii.

Il pubblico si allontana senza brontolare, come se l'incidente rientrasse nell'ordinaria amministrazione; il suo silenzio sembra tradire questo pensiero: « è stato sempre così, e sarà sempre così ». Un giovane avvocato, che però non ha avuto il tempo di accumulare altrettanta saggezza, sbotta, inviperito: « che schifo! E questa è la giustizia in Sardegna. Poi cercano i banditi... Saprei io dove farglieli trovare, lo saprei, e come! ». Parla non preoccupandosi delle possibili reazioni del Tribunale, che sebbene a ranghi ridotti conserva integra la sua maestà e la sua dignità. Il Presidente sente, ma finge di non sentire per una sorta di cristiana carità che rivela un'intima solidarietà, e continua a concordare i rinvii dei processi.

Accade nelle migliori società che si annulli un'udienza per un inconveniente verificatosi all'ultimo momento; non ci sarebbe perciò da drammatizzare. In Sardegna, però, il problema è diverso: l'episodio non rientra in quei comprensibili margini di imprevedibilità connessi ad ogni situazione, è manifestazione di una regola. Il giudice a latere mancava non perché si fosse improvvisamente sentito male o avesse avuto un qualsiasi altro incidente, ma per la semplicissima ragione che non esiste: non c'è mai stato, e così come sono le cose non c'è neppure da sperare che potrà esserci in un futuro abbastanza prossimo. Questo spiega sia la rassegnazione della popolazione locale, sia l'irriguardosa irritazione del giovane avvocato. C'è il banditismo, sembra, ma mancano le condizioni essenziali per giudicarlo.

La Waterloo della giustizia. A Nuoro, nel cuore della Barbagia, di dove tradizionalmente si dirama la delittuosità sarda, la magistratura brilla per la sua assenza. L'udienza in Tribunale è possibile quando gentilmente il pretore di Dorgali trova il modo e il tempo di tappare un buco nel collegio giudicante. La prestazione è a suo rischio e danno, s'intende, poiché né gli vengono rimborsate le spese per raggiungere Nuoro, né gli viene riconosciuta una qualsiasi indennità di trasferta. Si deve sacrificare, e lo fa, per puro amore della giustizia.

La ricerca di un giudice a latere di emergenza non è limitata al pretore di Dorgali, spesso fuori sede o impegnato nel suo circondario. Esistono diverse soluzioni di ricambio, e la più comune è la convocazione del pretore di Sini-

scola, che a sua volta, come il collega di Dorgali, quando può ci rimette benzina e tempo nell'illusione di scuotere l'atavica diffidenza dei sardi verso i poteri pubblici e gli organi dello Stato. Il pretore di Siniscola è un vice pretore onorario, e in quanto tale la sua presenza in Tribunale è per lo meno irrituale; ma figurarsi se in certi frangenti si sollevano eccezioni di irritualità! Fosse anche il ricevitore delle imposte a vestire i panni di giudice a latere, la fortuna di averlo acciuffato e intogato metterebbe a tacere ogni zelo formale e procedurale.

Ma fin qui siamo all'antipasto del funzionamento della giustizia in Sardegna. Per una valutazione più realistica occorre cacciare il naso nelle cancellerie e contarsi i fascicoli processuali guardando in faccia uno per uno i magistrati che dovrebbero curarli, dalla culla, diciamo così, al seppellimento, cioè dal momento in cui giunge alla Procura la *notitia criminis* o al Tribunale l'atto di citazione o ingiunzione — per quel che riguarda le cause civili — fino al mistico collaudo dibattimentale e alla sentenza, quella motivata e non il dispositivo letto in udienza.

Purtroppo, percorrendo questi sentieri, precipitiamo nella Waterloo della giustizia. A Nuoro, stando ai dati più recenti, abbiamo una media di 2.100 processi penali annui di competenza del Tribunale: cioè 5,7 processi al giorno se non si enucleano dai 365 giorni dell'anno le domeniche, le festività infrasettimanali e i periodi di ferie estive. Per disimpegnare questa massa di lavoro era previsto un organico di 9 magistrati: sarebbe come pretendere di arare un campo attaccando l'aratro al groppone di un gatto. Senonché, proprio quando s'è parlato di una recrudescenza criminale, l'organico è stato portato ad otto con la soppressione della presidenza della sezione penale. Evidentemente, per combattere la deliquenza, bastano i poliziotti; i magistrati sono superflui.

Anche gli otto magistrati, però, sono sulla carta; di fatto i magistrati veri e propri sono cinque, gli altri sono uditori, preparatissimi e bravissimi fin che si vuole, ma con scarsissima esperienza del funzionamento pratico della giustizia e della realtà e complessa psicologia della Sardegna. Se da questi cinque noi sottraiamo il Procuratore della Repubblica, il Presidente della sezione civile, il giudice istruttore e almeno un pubblico ministero, per le udienze non c'è quasi nessuno, ad eccezione degli uditori — due dei quali, tra l'altro, si aspetta che arrivino — per cui tanto varrebbe costituire il collegio giudicante con i congiunti degli imputati e delle parti civili riproducendo uno schema che proprio in Sardegna ha avuto applicazioni rivelatesi talvolta benefiche per la comunità.

Un lavoro massacrante. In queste condizioni la caccia spietata per procurarsi un brandello di giudice a latere diventa il meno. Il più sono i massacranti ritmi di marcia che la macchina della giustizia deve imporsi per salvare il salvabile, conseguendo solo parzialmente i nobili risultati che si propone. Per l'istruzione, che è la fase più delicata del processo, esiste naturalmente un solo giudice. Sul tavolo di questo solerte magistrato si sono accumulati dal gennaio al giugno di quest'anno 344 fascicoli: come e quando potrà istruirli è un problema che preferiamo saltare. Senza l'aiuto del Padreterno abbiamo forti dubbi che se la cavi.

Ma non è tutto. Su questi resti di una pattuglia di magistrati grava per intero anche il lavoro civile, avendo il Tribunale un'unica sezione mista. Le pendenze in questo settore sono di 1.657 cause, 75 delle quali sono giudizi di esecuzione mentre 27 sono procedure fallimentari. Sommando le aliquote dei due processi si ha un totale di circa 4.000 giudizi che distribuiti per otto magistrati (dando per buoni anche gli uditori) sono quel che ci vuole per fare aprire le porte del manicomio all'individuo dai nervi più saldi.

Se la quantità crea ostacoli insuperabili, la qualità contribuisce autorevolmente a complicare le cose. Il processo penale, il più banale, come il furto di una gallina, in Sardegna è sempre complesso per la cronica reticenza delle testimonianze e l'indeterminata posizione delle stesse parti offese. Otto volte su dieci, dopo prove, controprove e interrogatori, al magistrato resta in mano il solo verbale dei carabinieri. Non si va meglio col giudizio civile, riflettendo la quasi totalità delle cause, liti per delimitazioni di confini, servitù di stillicidio, di passaggio e altre diavolerie che dopo averti costretto a spaccare un capello in quattro ti lasciano con intatti i dubbi originari.

Di fronte a questa realtà, sulla quale ogni commento sarebbe superfluo, i discorsi che noi facciamo sul continente circa la crisi degli organici acquistano il sapore di oziosi bizantinismi. La cosa →

In Sardegna la durata media di un processo è di 5 anni. Le gravi deficienze degli organici della magistratura non giovano certo a ispirare fiducia nella giustizia. Nelle foto: un carabiniere durante un rastrellamento, un vecchio della Barbagia, il ritorno dei pastori a Orgosolo, una azione dei carabinieri contro il banditismo.

più grave, e non si tratta di una scoperta, come sede la Sardegna è tutt'altro che ambita. Se si fa eccezione per poche individualità di origini sarde non si trova un solo magistrato che voglia venirci. Abbracciano la croce quelli di prima nomina, proprio perché non ne possono fare a meno, ma subito dopo l'arrivo predispongono i piani tattici per riattraversare il Tirreno. La media di permanenza di un magistrato è di un paio d'anni, durante i quali, se può, e spesso può, compie rapide escursioni all'esterno come quei reclusi che nelle ore di passeggiata in cortile ricorrono a mille espedienti per rubare qualche altro minuto alla cella.

Un romanzo con molti autori. L'inconsistenza, e sarebbe più corretto dire l'inesistenza degli organici, unita alla estrema instabilità, ha conseguenze che non sono le più idonee a infondere nella popolazione un minimo di fiducia nella giustizia. Secondo calcoli ottimistici la durata media di un processo è di cinque anni. Spesso accade che la celebrazione in prima istanza avvenga ai limiti della prescrizione. Poco male se gli imputati sono a piede libero; quando non lo sono, il che è frequente, la diffidenza, i rancori e gli odi verso le persone, la comunità, la giustizia, gli organi dello Stato e genericamente verso Roma, che nella percezione dei semplici è un mostro tirannico e oppressivo, crescono a dismisura alimentando propositi di rivalsa e vendetta. Proprio nell'estate di quest'anno, ed è un esempio tra i tanti, un processo che sfidava il lustro s'è concluso con tre assoluzioni per non aver commesso il fatto e un'assoluzione per insufficienza di prove. Frattanto gli imputati s'erano smaltiti quattro anni di carcerazione preventiva per reati per i quali, in caso di condanna, probabilmente se la sarebbero cavata anche più a buon mercato.

L'instabilità dei magistrati fa il resto, interrompendo e allungando l'iter processuale, Lo stesso fascicolo può passare attraverso giudici sempre nuovi, ognuno dei quali deve ristudiarselo da capo per poter proseguire il lavoro del suo predecessore. Il processo è un romanzo che ad ogni capitolo cambia di autore; una costruzione, come la muraglia cinese, alla quale mettono mano più generazioni, da nient'altro vincolate se non dall'obbligo di andare comunque avanti. Ci vogliono tesori di intelligenza per evitare che alla fine nel mosaico non ci sia un'arbitraria disposizione degli oggetti.

Le radici della delinquenza. In queste gravi carenze, ed è già un eufemismo parlare soltanto di « carenze », sono senza dubbio i germi, coadiutori, se non portatori, di una parte della delittuosità sarda. In proposito ogni illazione sarebbe arbitraria non esistendo dati obiettivi sui quali si possa costruire con un minimo di attendibilità; si danno però circostanze e coincidenze che lasciano quanto meno perplessi. Buona parte dei crimini più orrendi ha radici in un torto non riparato, in un equivoco sulle offese subite e sulle persone dei responsabili, nell'assoluta mancanza di protezione, e sopratutto nella coscienza che questa protezione dall'esterno non è mai venuta e non potrà mai venire.

Il caso più clamoroso è quello di Graziano Mesina, il nemico pubblico numero 1, sulla cui testa pende una taglia di dieci milioni, elevabili a quindici e forse anche a venti. Le sue imprese criminose nascono dal sequesto del commerciante Crasta, trovato ucciso nell'interno dell'ovile dei Mesina. E' ovvio che costoro fossero i primi indiziati. Deponendo, però, essi orientarono le indagini verso i Muscau, i Mattu e i Floris. L'istruttoria fu quindi aperta contro questi ultimi, le cui posizioni realmente apparivano molto compromesse. Nel corso delle indagini fu trovato ucciso uno dei fratelli Mesina, delitto che forse non si sarebbe avuto se fose stata esercitata una certa sorveglianza su costoro, contro i quali un gesto di vendetta era il meno che si potesse intuire. Grazianeddu Mesina non ebbe esitazioni: rispose uccidendo in un bar con un mitra uno dei Muscau. Un avventore ebbe il coraggio di assestargli una bottigliata sulla testa impedendogli di fuggire; i carabinieri lo trassero in arresto, ma evase, come sappiamo, con sul taccuino appuntati i nomi di numerosi altri nemici.

Per Campana, altro latitante a sua volta onorato con una taglia di dieci milioni, più o meno è lo stesso. Un bel giorno fu trovato ucciso lo zio di un certo Chessa, appartenente a un clan piuttosto ostile ai Campana. L'assassinio dello zio fu per il rancoroso nipote l'occasione per sbarazzarsi del suo nemico senza l'onere di una spesa, quindi lo accusò del delitto fornendo prove meticolose e dettagliate, che se non fossero state smontate lo avrebbero spedito diritto all'ergastolo. Durante l'istruttoria, però, le prove si sgonfiarono risultando manifestamente false e il Campana fu assolto per non aver commesso il fatto prima di essere rinviato a giudizio. Appena libero ebbe un solo pensiero ossessivo: far fuori il Chessa; e si riappacificò con la sua coscienza dopo averlo attuato.

Una storia illuminante. Questa sensibilità non sempre è il tubo di scarico di un plasma delinquenziale. C'è anche il rovescio della medaglia. La storia di Oliena è in questo senso illuminante. In quel piccolo paese, ove dopo la guerra, epoca alla quale i fatti si riferiscono, vivevano duemila anime, c'erano le famiglie dei Poligheddu e dei Corbeddu sempre con i fucili puntati. Un giorno fu trovato il cadavere di uno dei Poligheddu, ed i sospetti, è inutile dirlo, si orientarono senz'altro verso i Corbeddu. Ma il sospetto non è certezza, e i Poligheddu, prima di vendicarsi, volevano essere certi.

Come dirimere l'ingarbugliata matassa? Attendere la scoperta del colpevole da parte della polizia? Prospettiva molto fragile. La soluzione ottima era un'altra: invitare Onorato Succu, superassassino, superlatitante, supertagliato e supertutto, a fornire il suo illuminato consiglio e il suo inappellabile giudizio. Succu risolse il giallo in pochi minuti. Esaminando il cadavere stabilì che a fare esplodere il colpo mortale era stato un tiratore mancino. Nel paese non c'era che un solo mancino, ed era uno dei Corbeddu. Si aprirono le cateratte del cielo, secondo la invocazione di re Lear: i Poligheddu col veleno a fior di labbra raggiunsero

ENNIO CAPECELATRO ■

(*cont. a pag.* 34)

SINDACATI

il prezzo dell'unità

Sul processo di unità sindacale e sui problemi che ne derivano rispetto ai rapporti sindacati-partiti, apriamo un dibattito con l'intervento di Fabrizio Cicchitto, di cui diamo una prima parte.

Da quando la prospettiva dell'unità sindacale, dopo essere stata « inventata » dalle minoranze, ha investito le confederazioni nella loro globalità i problemi sono diventati insieme più facili e più complessi. Più facili perché oramai la pratica dell'unità di azione si è imposta come regola di condotta quasi obbligata per larga parte dello schieramento sindacale e va allargando il suo arco di influenza dall'elaborazione delle piattaforme rivendicative, alla definizione di una comune politica economica, come ha efficacemente testimoniato il documento delle tre confederazioni sull'occupazione operaia. Più complessi perchè nel momento in cui l'unità d'azione cresce di livello e di impegno ecco che vengono al nodo tutti i problemi riguardanti l'acquisizione di un'effettiva autonomia delle organizzazioni sindacali. Questa conquista dell'autonomia costituisce la vera e propria anticamera — ma anche il difficile passaggio obbligato — per l'unità sindacale organica. Infatti le condizioni politiche del paese non consentono certamente di poter arrivare ad una riedizione aggiornata del Patto di Roma, il cui tratto caratteristico è stato appunto quello di essere un accordo *politico* fra democristiani, socialisti e comunisti per dar vita ad un sindacato unico: oggi l'unità sindacale organica può essere realizzata solo se la CGIL, la CISL, la UIL hanno raggiunto un tale grado di autonomia dai partiti e dai governi che la loro confluenza unitaria non ha implicazioni politiche tali da sconvolgere la dialettica politica del paese nella sua globalità.

Da questo punto di vista appare chiaro che il problema dell'autonomia riguarda da un lato l'atteggiamento complessivo del sindacato nei confronti della società, dall'altro lato i suoi rapporti con le forze politiche e le istituzioni.

Se si fa riferimento alla dialettica sindacale degli anni '50 ci si accorge facilmente che la rottura frontale fra le organizzazioni sindacali non avvenne per un capriccio o per una congiura orchestrata oltre atlantico ma per motivi assai seri il cui nocciolo centrale era costituito dal fatto che per la CISL e la UIL il sindacato doveva sostenere la ricostruzione capitalistica in atto e quindi autolimitare le sue richieste, mentre la CGIL riteneva di poter favorire l'eversione del sistema attraverso un'amplificazione delle piattaforme rivendicative.

Si trattava in ambedue i casi di scelte ideologiche globali, da cui discendevano contraposte politiche sindacali. Parlare in quella situazione non solo di unità sindacale, ma di unità d'azione era assolutamente impossibile. Se ora andiamo al nocciolo della realtà attuale, così profondamente mutata rispetto al passato, ci accorgiamo che accanto a quel mutamento complessivo di atmosfera che può essere compendiato nella formula del « superamento della guerra fredda » il nuovo assetto economico-sociale del nostro Paese ha influito profondamente sulle politiche sindacali delle Confederazioni. La realtà industriale della società italiana si è per certi versi rassodata e consolidata, con paralleli processi di stabilità politica. La CISL e la UIL non possono più paventare i pericoli di un « collasso » dell'economia italiana; la CGIL, a sua volta, non ritiene più un obiettivo realistico l'eversione del sistema.

Un centro di potere autonomo. D'altra parte, però, in una società fondata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, il consolidamento e lo sviluppo della realtà industriale implicano il rafforzamento del potere dei gruppi oligopolitici e per converso un aumento degli squilibri e delle tensioni economico-sociali.

Di fronte a questa situazione la CGIL, la CISL, la UIL vengono progressivamente sospinte a mettere da parte le « ideologie » originarie — che poi venivano meccanicamente mutuate dai rispettivi schieramenti politici — per approdare a comuni « premesse di valore » il cui significato sostanziale consiste nella caratterizzazione del sindacato come centro di potere autonomo e « controbilanciante » nei confronti dell'egemonia capitalistica; un centro autonomo di potere che agisce nel vivo della dialettica sociale non per conservare o sovvertire il sistema, ma per difendere la condizione operaia in tutti i suoi aspetti.

Questa presa di coscienza autonoma da parte delle organizzazioni sindacali sta oggi attraversando una fase di trapasso nel senso di un suo sostanziale arricchimento: dalle piattaforme riven- →

dicative unitarie e dalle lotte contrattuali comuni — che realizzano questo processo di autonomia nel suo livello più elementare, ma non per questo meno importante — si è arrivati ad investire, con il documento interconfederale sull'occupazione, il processo di sviluppo nel suo complesso. Le possibili difficoltà sul piano delle politiche sindacali possono piuttosto riguardare l'accordo quadro il quale può risultare un elemento di sofisticazione e di intralcio nella contrattazione. In ogni caso la presa di posizione delle organizzazioni sindacali sui problemi dell'occupazione riveste una grande importanza perché mira a contestare l'attuale politica padronale nel suo nodo essenziale — costituito dall'intenzione di creare un permanente esercito industriale di riserva anche in una situazione di sviluppo attraverso investimenti « labor saving » — ed a porre il governo di fronte a tutte le sue responsabilità politiche. E non è un caso, del resto, che in Italia la politica dei redditi intesa come autolimitazione dei sindacati nella loro politica salariale non è passata: i rapporti di lavoro sono stati sistemati sulla base dei rapporti di forza effettivamente espressi dalle forze sociali contrapposte. Le recenti conclusioni contrattuali certamente hanno risentito della situazione creatasi nel mercato del lavoro, ma non hanno subito « manipolazioni » esterne, come invece è avvenuto in altri paesi. Per questi motivi di fondo le preoccupazioni espresse recentemente da Libertini su *Mondo Nuovo* a proposito della « qualità » del processo unitario in atto non solo costituiscono una forzatura volontarista nei confronti di una situazione che è quella che è non per colpa della CISL e della UIL ma per i rapporti di forza reali con la controparte, ma rappresentano anche un tentativo di ribadire la natura ideologica del sindacato, con tutti i conseguenti ed inevitabili rapporti di identificazione nei confronti dei partiti.

Non a caso Libertini parla a questo proposito del pericolo di un « distacco del sindacato dai partiti di classe » e afferma l'inutilità delle incompatibilità.

Le polemiche di Viglianesi. Non a caso, sul versante opposto, Viglianesi — che diversamente da significativi settori della UIL non ha ancora del tutto rinunciato alla possibilità del sindacato socialista — polemizza con la corrente sindacale socialista della CGIL per il suo impegno sul tema delle incompatibilità fra cariche sindacali e cariche pubbliche e di partito.

Un coacervo di contraddizioni. Il problema delle incompatibilità costituisce dunque l'altra faccia della medaglia dell'autonomia sindacale. Esso è certamente meno importante dell'autonomia concreta assunta dal sindacato con le sue politiche rivendicative ed economiche, ma ne costituisce un'implicazione indispensabile perché viene a recidere uno dei superstiti terreni di confusione fra sindacato e partito.

La figura del sindacalista parlamentare è infatti un coacervo di contraddizioni che non aumenta, se non marginalmente ed episodicamente, il potere del sindacato, mentre invece lo impiglia e lo compromette in tutte le vicende della dialettica politica. Fino a prova contraria sono i partiti e non i sindacati a presentare il candidato agli elettori e ad ottenere i voti per farlo eleggere e i sindacati, a meno di ridursi a gruppo di pressione o a cinghia di trasmissione, non possono surrettiziamente servirsi dei partiti per entrare in Parlamento.

La dialettica parlamentare risponde ad una logica rigorosamente politica. I sindacalisti parlamentari sono anch'essi sottoposti alla disciplina dei partiti e non a caso, in occasione del recente voto sul piano, i cosiddetti « parlamentari della CGIL » hanno dovuto chiedere ai rispettivi direttivi dei gruppi l'autorizzazione per poter votare diversamente da quanto i partiti avevano stabilito. D'altra parte, un preciso voto della costituente, escludendo una caratterizzazione del Senato in senso corporativo, ha sottolineato il carattere squisitamente politico delle nostre camere rappresentative. Il sindacalista è parlamentare in rappresentanza, quindi, di una precisa forza politica alla cui logica deve fare in ogni caso riferimento anche in occasione delle rarissime « libertà » che gli sono consentite. La CISL ha costruito una sorta di « teoria » per spiegare la sua massiccia presenza in Parlamento affermando di aver costituito un gruppo parlamentare sindacalista il quale difende di volta in volta gli interessi dei lavoratori sulla base della logica sindacale. In effetti se si vuole andare al fondo delle cose, la vera spiegazione « ideologica » della presenza cislina nelle liste e nel gruppo parlamentare della DC è costituita dall'interclassismo democristiano. La presenza della CISL nel gruppo parlamentare della DC si caratterizza alla stregua di quella dei vari gruppi di potere e di pressione che albergano nel partito democristiano e testimonia anche per la sua sostanziale univocità di riferimento politico, l'esistenza di un persistente legame fra CISL e DC che in tal modo strumentalizza a fini politici genuine istanze sindacali.

Per di più se si considera, sulla base della Carta costituzionale, il carattere politico e non corporativo del nostro Parlamento risulta abbastanza chiaro quale « coacervo » rappresenti la dottrina cislina sul gruppo parlamentare sindacalista.

Se la posizione della CISL presenta questi gravi difetti, anche l'attuale situazione della CGIL, a meno di una tempestiva modifica, non è priva di contraddizioni.

La CGIL non ha costruito nessuna « teoria » sulla presenza dei sindacalisti in Parlamento: questa presenza costituisce il retaggio di un passato in cui il legame fra la Confederazione e i partiti di opposizione era assai stretto. Di conseguenza le difficoltà e le contraddizioni per la CGIL su questo terreno sono marcate quanto quelle della CISL. La CGIL non « contratta » con i partiti la sua « presenza » in Parlamento. I sindacalisti della CGIL diventano deputati o senatori per una logica puramente politica in cui il sindacato non entra in alcun modo. La contraddizione nasce quando qualcuno vuole gabellare questa che è una pura « coincidenza » di funzioni diverse (sindacalista e parlamentare) come la presenza della CGIL in Parlamento.

FABRIZIO CICCHITTO ■

(*continua*)

SIONISMO

l'arabo e il sefardita

Prosegue il dibattito sui problemi che il conflitto mediorientale ha posto alla sinistra italiana, e in particolare agli ebrei della diaspora.

Una delle tesi ricorrenti sulla crisi medio orientale ritiene di poter rintracciare le cause che hanno portato al conflitto arabo-israeliano e che sembrano rendere permanente il contrasto tra queste due nazioni, da un lato nel diverso grado di sviluppo tecnico, sociale ed economico sussistente tra paesi arabi ed Israele, dall'altro nella occidentalizzazione di questo secondo paese. Si afferma a questo riguardo che gli ebrei espulsi dall'occidente come individui, sarebbero stati riassorbiti dallo stesso occidente come Stato, che Israele trova tanto la sua genesi quanto il suo sviluppo su di un terreno europeo, e quindi decisamente allogeno al mondo arabo, anzi ad esso tradizionalmente ostile per l'eredità del colonialismo che esso comporta e per le nuove alleanze di tipo imperialistico che ha intrapreso. Di qui il paragone con gli insediamenti bianchi in Rodesia o nel Sud Africa e il richiamo ad una nuova forma di colonialismo. E ne discendono i più o meno amichevoli o autorevoli consigli agli israeliani di integrarsi nel sistema medio orientale, a levantinizzarsi, abbandonando quella che viene definita la componente occidental-sionistica, a cambiare tipo di alleanze e di strategia politica, aiutando il mondo arabo nella sua lotta contro l'imperialismo occidentale.

Attorno a quanto c'è di autentico in questa tesi non lo si può dire in breve. Occorre indubbiamente approfondire l'indagine, sia sul piano storico, sia su quello teorico, delle definizioni e dei concetti di sionismo, colonialismo, ed imperialismo. Tuttavia alcune considerazioni possono farsi sulla base del'esperienza comune e delle verità troppo note che la comune intelligenza e buona fede ci impone di riconoscere.

Sefarditi e Askenaziti. Innanzitutto forse non è abbastanza risaputo che la popolazione israeliana è composta essenzialmente da *sefarditi* (cioè da ebrei provenienti dal bacino del Mediterraneo, specie Africa del nord e Balcani), da *sabre* (nati cioè in Israele) da *askenaziti,* oltreché da ebrei asiatici e da minoranze arabe, druse e circasse ecc. Dal punto di vista dunque della popolazione, l'unico gruppo che si può considerare allogeno al Medio Oriente è quello askenazita. Sono costoro il nucleo più importante degli ebrei che si avviano in Palestina sotto l'incalzare delle persecuzioni da un lato e dall'altro attratti dall'aspirazione sionista alla terra promessa. Sono gli ebrei russi, polacchi, cecoslovacchi, ungheresi che sfuggono i pogrom e i ghetti. In misura minore oltre ad essi emigrano anche qualche centinaio di migliaia di ebrei scampati alle stragi naziste. Ma salvando la loro vita e la condizione umana questi profughi non non salvano i loro beni. L'immigrazione non comporta *tout-court* un afflusso di capitali. E infatti il « capitalismo » israeliano ha inizio non in concomitanza con il flusso immigratorio (che coincide invece con il periodo kibbuzzistico) ma *dopo,* attorno agli anni '50, quando diventano rilevanti gli aiuti della Diaspora e il risarcimento dei danni di guerra tedeschi. Gli askenaziti, se non sono dei mediorientali, non sono pur tuttavia nella loro prevalenza degli « occidentali ». La loro condizione storica è quella di una nazione dispersa e oppressa (sia pure in forma diversa dall'oppressione colonialista), confinata sino al momento dell'esodo, in gran parte, nei ghetti, praticamente al di fuori di ogni esperienza liberal-democratica, tipica invece dell'occidente europeo. Di qui l'assenza in questi gruppi di ogni traccia di assimilazione; socialmente son gruppi di ceto medio, intellettuali, artigiani piccoli commercianti. Vengono a coltivare la terra per sfuggire al loro tradizionale « deracinement ». Colonizzano la terra, lavorando sodo, e solo in un secondo tempo daranno vita al « capitalismo » israeliano.

Medio Oriente e civiltà industriale. E' vero che Israele rappresenta oggi nel contesto del mondo medio orientale un avamposto della civiltà industriale, con tutte le conseguenze di ordine strutturale e sovrastrutturale che ciò comporta. Civiltà industriale non significa però *tout-court* occidente capitalistico. Poteva e doveva farsi questa identificazione quando la pratica e la teoria del capitalismo esigevano la piena e incontrastata libertà di iniziativa, la non programmazione degli investimenti, della produzione e dei consumi, l'assenza del ruolo dello Stato nell'economia, la non considerazione della componente storico-sociale della forza lavoro, lo sfruttamento sistematico e irrazionale di fattori quali la manodopera e le materie prime. E' innegabile che la rivoluzione industriale si è presentata in Africa e nel Medio Oriente sotto questo aspetto, tanto che è giusto parlare di lacerazione del mondo arabo sotto questo punto di vista. L'assalto al petrolio costituisce in tale contesto l'elemento più significativo di questo risvolto totalmente negativo per il mondo arabo della civiltà industriale. Ma nessuno afferma che questa lacerazione si riaggiusta con il ritorno all'economia agricola in quei paesi. L'esperienza di alcuni paesi sottosviluppati, come Cuba per esempio, ci insegna — è vero — che non sempre un indirizzo di industrializzazione reca benefici ad un'economia arretrata e prevalentemente agricola. Ma è in ogni caso innegabile che le esigenze della produttività impongono profonde trasformazioni non solo politiche ma anche tecnologiche ed economiche. Gli israeliani hanno afferrato subito questa realtà. Fermarsi all'economia kibbuzzistica sarebbe stato fare del « microsocialismo » e condannare nel contempo Israele ad essere un paese debole ed un po' arcaico. Caro forse ai →

L'emancipazione dei paesi arabi, lo sviluppo di Israele ed una strategia di pace a lungo termine nel Medio Oriente sono obiettivi che solo il socialismo può proporsi seriamente. Ma per questo occorre una precisa e concreta volontà politica. Nelle foto: in alto una riunione politica in galilea; nella pag. seguente, il mercato di Haifa.

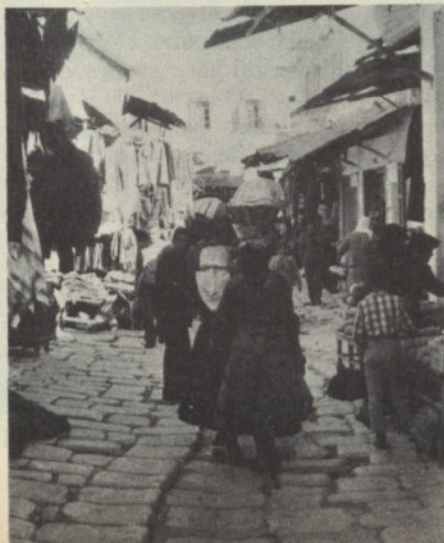
primi sionisti, ma utopistico per chiunque (askenazita o levantino) ragionasse in termini moderni e progressisti. Gli ebrei, con tanti complessi, ma privi certamente del complesso di paura della civiltà industriale, hanno dato vita ad un paese nel quale si possono rintracciare i connotati di questa civiltà. Sembra altrettanto innegabile la constatazione che il mondo arabo *resiste* in qualche maniera a questa scelta israeliana. La lotta contro Israele assume per gli arabi l'aspetto di una battaglia non solo e non tanto contro l'occidente imperialistico con tutti gli attributi giusti e positivi che essa implica, quanto piuttosto contro la civiltà industriale e la lacerazione profonda che essa indubbiamente comporta in un mondo agricolo e semifeudale. Su scala ingrandita in altri termini si riproduce quel fenomeno che portò gli operai inglesi agli albori della rivoluzione industriale a distruggere le macchine tessili per paura di rimanere disoccupati. Ora, in questo contesto, torna calzante l'interrogativo sul ruolo che deve svolgere il movimento operaio occidentale nei confronti di questa crisi del mondo arabo. Un nuovo « Che fare » si impone nei confronti di questa realtà del Terzo Mondo. Abbandonarsi alla istintività del panarabismo o cercare di arrecare un contributo, non solo tattico, ma anche ideologico, alla giusta lotta dei paesi arabi contro colonialismo ed imperialismo, vecchi e nuovi? E' questa una domanda del tutto retorica, non solo per l'analogia se non politica, certamente psicologica, tra la situazione araba odierna e quella proletaria europea della fine del secolo XIX, ma anche per la presenza di un forte campo socialista dove l'industrializzazione si è combinata di fatto con l'emancipazione politica dei lavoratori. La presenza di questo campo socialista determina le possibilità di aiuti e investimenti a favore dei paesi arabi che non vadano nella direzione dello sfruttamento neocolonialistico e della egemonia imperialistica, bensì nella direzione opposta, cioè nella direzione di una economia moderna e pianificata che utilizzi gli aiuti e gli investimenti stranieri in misura altamente produttiva. Ma tutto ciò implica alcune condizioni di fondo, sulle quali è necessario soffermare un po' l'attenzione.

La « presenza cinese ». La prima condizione è l'accettazione, sia pure cauta e vigilante, della politica di coesistenza pacifica in questa parte del mondo. A questa politica non sembrano certo contribuire da un lato l'attuale politica panarabista di Nasser e di Boumediene, che hanno montato una campagna del tutto « acritica » nei confronti di Israele, campagna che già la cronaca oggi dimostra e domani la storia dimostrerà, non ha ricevuto il suo principale alimento dalla politica sovietica, bensì dalla linea « cinese » del movimento operaio, linea interessata, per sua stessa ammissione, a creare dappertutto focolai di guerra, di guerriglia, nel campo imperialista, con la speranza in questa maniera di far saltare un sistema, senza prospettarne un altro; il che può essere giusto forse in America Latina dove non esistono forze intermedie capaci di tenere il potere alleandosi con le forze popolari contro gli U.S.A., ma è errato nel mondo arabo, dove gli eserciti non sono (almeno sembra) così mercenari come in America Latina. La seconda condizione, che appare del resto strettamente legata alla prima, è l'abbandono di qualsiasi polemica basata su teorizzazioni astratte intorno alla collocazione imperialistica di un paese, astratte perché è evidente per lo meno per un marxista, che tale collocazione non si basa sulle parole, ma sui fatti. E se gli arabi non vogliono abbandonare l'astrattezza e l'aggressività verbale e materiale che sembra contraddistinguerli, è indubbiamente compito degli israeliani tendere essi per primi la mano in questa direzione, e condizionare così le forze interne al mondo arabo, aiutando la sinistra araba ad incontrarsi con loro su un terreno concreto. Non credo che in questo senso il ritiro delle truppe israeliane dai territori arabi occupati costituisca un passo avanti se compiuto come premessa incondizionata per arrivare alla pace. Un simile gesto verrebbe interpretato oggi dalla psicologia araba come un gesto di paura da parte degli israeliani. E in ultima analisi incoraggerebbe l'aggressività del panarabismo acritico. Una offerta di collaborazione economica e commerciale ai paesi arabi viceversa, una decisa dichiarazione israeliana sulla necessità che gli occidentali (tutti gli occidentali e non solo gli americani!) non approfittino della situazione di frustrazione materiale e morale degli arabi per imporre loro condizioni inique nei rapporti politici e commerciali, una simile offerta costituirebbe un passo concreto in avanti in direzione della distensione e della pace, contribuendo altresì all'uscita dal governo della destra e a una maggiore influenza del MAPALM (socialisti) nella compagine governativa israeliana.

USA ed Europa. La terza condizione è quella della profonda differenza che bisogna scorgere tra i contrasti polici e quelli economici nel Medio Oriente. Da un punto di vista politico si fronteggiano in questa zona del mondo da un lato l'egemonia USA, dall'altro quella dei sovietici anche se a questi è sfuggito e continua a sfuggire di mano il controllo della situazione. I contrasti economici sono viceversa molto più complessi. Sempre più chiaro infatti apare alla luce sopratutto della recente posizione inglese di ripresa delle relazioni politiche e con l'Egitto e dell'apertura degli oleodotti dell'ENI in Algeria, che il capitalismo europeo è fortemente interessato a buoni rapporti con il mondo arabo per ragioni commerciali, mentre gli U.S.A. hanno interesse a puntare su Israele come paese che possa costituire un valido bastione di concorrenza ai paesi arabi, togliendo loro il monopolio del canale di Suez. Ed è chiaro come in questo contesto se Israele appare come una « pedina » dell'imperialismo americano, i paesi arabi appaiono altrettanto oggettivamente come delle pedine del capitalismo europeo, nella misura in cui attaccano Israele. Il vero interesse dei paesi arabi è invece quello di allearsi con Israele, condizionando la politica di questo Stato, nel senso di una autonomia di Israele dall'egemonia USA. E analogo interesse ha Israele per condizionare a sua volta la politica dei paesi arabi nella direzione di evitare il pericolo che questi diventino preda di un neocolonialismo europeo. Se neocolonialismo infatti vuol dire *équipes* governative associate al capitalismo straniero per lo sfruttamento del proprio popolo, è più appropriata questa definizione per il governo di Nasser che per quello di Levi Eshkol. Le forze socialiste debbono quindi puntare su questo tipo

LUCIANO ASCOLI ■

(*cont. a pag.* 35)

GRECIA

LA TECNICA DEL PUTSCH

Poco si sa correntemente in Italia della storia recente del popolo greco. Spagna e Jugoslavia sono state intimamente legate nei momenti più drammatici alla storia italiana ed i maggiori rapporti le fanno più vicine. Se riuscirà a liberarsi dei colonnelli e della monarchia, la Grecia, spinta avanti dalla evoluzione generale del mondo e dal progresso economico che già si accennava sotto il regime di Papandreu, avrà nel mondo mediterraneo un posto di maggior rilievo e di crescente interesse per noi. Non vi è paese e popolo che meriterebbero maggior attenzione e intervento nostro su tutti i piani della civiltà.

Tra Venizelos e Metaxas pochi nomi, pochi fatti galleggiano nella corrente memoria italiana. Metaxas, duro e detestato dittatore, ha per il suo paese il merito di aver respinto l'ultimatum sbruffone di Mussolini e dato il via alla guerra contro gli invasori. Sulla guerra di liberazione s'innesta la guerra civile che funesterà per alcuni anni il paese e lo dilanierà soprattutto moralmente. Sono gli anni di Praga, delle ultime ondate aggressive della spinta sovietica. Si rompono, anche per errori dei comunisti, i legami dei fronti nazionali e si trapassa alla lotta tra comunismo ed anticomunismo. Giorgio Papandreu è fieramente anticomunista. E' una guerra civile sanguinosa e devastatrice, il cui ricordo pesa gravemente, forse meno che in Spagna ma come in Spagna, sulla storia successiva. Con i comunisti stanno operai e lavoratori delle città e della marina, destinati poi all'emigrazione e alla deportazione; non le povere ignoranti plebi rurali della montagna che reagiscono stringendosi attorno ai preti ed alla monarchia: perchè non dirlo? anche attorno alla intraprendente e vivace giovane regina Federica.

Poco si è pubblicato, anche in Grecia, su questi anni oscuri e drammatici. Uscirà tra breve per il momento della guerra di liberazione, 1940-44, la traduzione italiana di un volume che uno scrittore e letterato greco, Andrea Kedros, già combattente di quegli anni, ha pubblicato un anno addietro in Francia: editore Laffont. E' da leggere come un romanzo, con maggior interesse che un romanzo.

Debellati, sbandati i comunisti, è il vecchio maresciallo Papagos che governa un paese impoverito, contristato, atono. Papagos resiste alle pretese della monarchia, e re Paolo gli dà lo sgambetto, opponendo alle prime agitazioni dei vecchi gruppi democratici il governo conservatore ed autoritario di Caramanlis.

Dopo il dissolvimento del partito, liberale tradizionale di Venizelos in questo dopoguerra la vita politica greca si era ancor più ridotta a rivalità di persone, a lotta di clientele, dominata dai grossi interessi dei gruppi finanziari ed armatoriali, priva di una efficace pressione sindacale, dissanguata dalla grande diaspora dei lavoratori. La monarchia non ha forza sua, non ha radici popolari, è stata impersonata da regnanti di modesto livello intellettuale e morale, polarizza intorno a sè la unanimità delle maldicenze del mondo politico: e tuttavia in questo frazionamento di forze scarsamente efficienti come iniziativa e capacità decisionale è essa, la monarchia, che conserva, specialmente nei momenti critici, una influenza determinante. Se non si tiene presente questa situazione peculiare non si intende il senso delle vicende recenti, del colpo di stato e delle sue prospettive.

Il rapporto della CIA, che pubblichiamo nella pagina seguente, è una testimonianza illuminante delle complicità che stanno alla base del putsch militare della primavera scorsa, con cui si è voluto impedire l'attuazione del programma riformatore proposto dalla democrazia greca. Nelle foto: a sinistra la parata dei golpisti, a destra il tribunale militare greco.

Il rapporto della C.I.A. Se vogliamo, come dobbiamo, interessarci attivamente alle vicende ed all'avvenire della Grecia è necessaria una chiara conoscenza delle forze agenti. Abbiamo a questo scopo ritenuto di dover ricorrere alla testimonianza di una fonte

obbligata istituzionalmente alla maggior obiettività, quale è quella che il solito servizio di controspionaggio americano, la CIA, fornisce ai superiori in un rapporto segreto che qui di seguito riproduciamo nella traduzione letterale.

Vi campeggiano i capricci politici e le esosità finanziarie di re Paolo e della moglie Federica. Il governo di questo re è stato deleterio per la Grecia, quelli dei predecessori — Costantino e Giorgio II — erano stati disastrosi: il figlio di Paolo, Costantino II, re attuale, ha imparato anch'egli che astuzia e slealtà sono armi di obbligo per una monarchia parassita. Disprezza i politici come il padre, sicuro fino a ieri che l'ultima parola sarebbe stata la sua finchè casa reale ed i suoi uomini avrebbero fornito il punto di riferimento nel Mediterraneo orientale per la Casa Bianca e il generale Lemnitzer e il nodo degli interessi dominanti.

Il punto di svolta nella storia greca è segnato dalle elezioni dell'ottobre 1961. L'Unione di Centro riorganizza per la prima volta dopo quasi trenta anni uomini e gruppi della borghesia moderata e liberale. Ha subito un grande successo: 33,7 per cento dei voti. Sono elezioni-truffa violentate con ogni fraudolenza dal governo di destra. Lo scandalo, la pressione dell'opinione obbligano a rifare le elezioni nel novembre 1963: votano per l'Unione il 42,4 per cento degli elettori. Senza Papandreu non si governa più e Papandreu va al governo. Poco dopo Caramanlis, disgustato in primo luogo contro la monarchia e poi contro gli ambiziosi che gli sono dietro lascia la politica ed il paese.

E' chiaro che il programma riformatore dell'Unione ha sollevato una grande ondata popolare di attesa e di speranza. Sicuro dell'appoggio della maggioranza del popolo, Papandreu gioca la carta più grossa e più ardita, quella che deciderà del suo destino: rifiuta i compromessi politici che gli sono offerti; ottiene lo scioglimento del Parlamento e le nuove elezioni del febbraio 1964 gli danno la maggioranza assoluta col 53 per cento dei voti.

L'informatore della CIA scrivendo nel 1963 — il rapporto è del luglio — prevedeva che di fronte alla minaccia di una nuova forza politica la monarchia avrebbe fatto ancora ricorso al colpo di stato. Il rifiuto di Papandreu di rassicuranti compromessi parlamentari e governativi decide la monarchia.

Costantino

I due colpi di Stato. Il colpo di mano del re avviene nel luglio 1965: Papandreu è defenestrato. Nella violenta campagna che aveva agitato per quasi due anni il paese e lo agiterà ancora dopo l'intervento dei colonnelli hanno un posto rivelatore le lotte, le insidie, le calunnie e le congiure di provenienza militare. Che cosa ha impressionato tanto? I propositi manifestati dall'Unione e dai suoi capi di considerare il controllo delle forze militari e di polizia e della loro spesa come una premessa pregiudiziale per il rinnovamento.

Il re e la camarilla di palazzo erano riusciti a scindere l'Unione comperando all'ingrosso ed al minuto un numero di dissidenti sufficiente a organizzare alla meglio governi provvisori. Ma le nuove elezioni alla loro scadenza normale del maggio 1967 avrebbero dato all'Unione il 60 per cento dei voti e dei deputati.

Chi farà il colpo di stato per prevenire tanta e definitiva jattura? Sono i colonnelli. Una fuga in avanti, scavalcando l'azione da tutti attesa della monarchia. La fuga in avanti di rozzi detentori della forza bruta che intendono stroncare per sempre come fece Metaxas le pretese dei politici ed i pasticciamenti abituali della monarchia.

Sono pericolose le illusioni che possono farsi sull'intervento di questa, e dell'America che sta dietro. All'America sta a cuore solo la sicurezza della sua posizione militare. Gli interessi che la monarchia può coalizzare intorno a sè saranno sempre contrari ad un regime parlamentare sinceramente democratico.

I colonnelli hanno trovato pronto nei progetti di mobilitazione NATO il piano per il controllo immediato del paese. Hanno imparato la lezione dei regimi tipo nazista e fascista: estirpare sistematicamente ogni possibile radice di resistenza e di opposizione. Sanno che devono far presto, e seguiteranno ad infuriare senza pietà sin che riterranno di avere spento, incenerito ogni volontà contraria. Ritengono di potersi far beffe delle condanne di Strasburgo, e di poter far pagare alla popolazione senza danni per il regime i mancati aiuti della CEE.

Credo che questo fascismo al fianco nostro sia seriamente pericoloso. Facciamo contro di esso quanto ci è possibile.

F.P. ■

GRECIA

il rapporto della CIA

La costituzione greca prevede un sovrano con autorità nominale. Egli è dichiarato « inviolabile e non responsabile » per gli atti di governo. In tempi di crisi nazionale e di *impasse* politico tuttavia egli può ricorrere a due forme di governo, non politico o di affari; per condurre le elezioni.

Nel clima politico greco generalmente volubile, poche azioni pubbliche della famiglia reale possono essere tuttavia prive di effetti politici. Inoltre gli attuali regnanti tendono ad annullare la loro relegazione ad un ruolo non completamente politico comparabile solo a quello delle monarchie dell'Europa del nord. In pratica Paolo e Federica hanno dimostrato, durante i loro sedici anni di regno, che essi vogliono esercitare tutto il potere a loro disposizione — costituzionalmente permesso o no — per assicurare governi e azioni di governo favorenti ai loro interessi.

Il Re, la Regina e il Principe ereditario. Molte azioni del Re Paolo, negli ultimi anni, hanno suscitato critiche vivaci. Sebbene il sessantunenne monarca sia stato descritto come pieno di buon senso, tale qualità gli è venuta meno prima delle elezioni del 1961 quando licenziò il premier Karamanlis coinvolgendo se stesso e non necessariamente in polemiche politiche optando per un governo di affari scelto quasi esclusivamente tra i favoriti di palazzo.

La richiesta del Re, nel 1962, di aumentare del 50% i fondi assegnati alla famiglia reale, fu particolarmente inopportuna coincidendo con un aumento delle tasse e con deplorazioni ufficiali per il taglio agli aiuti economici statunitensi. Karamanlis definì la richiesta del Palazzo come « insaziabile ». Ulteriori difficoltà vennero dalle azioni della molto eccitabile Federica. La quarantacinquenne Regina ha reso spesso pubblica la sua repugnanza per taluni uomini politici, apertamente intervenendo nella politica interna ed ha cercato di influenzare anche gli affari esteri, come al tempo degli accordi per Cipro. Le accoglienze entusiastiche dei contadini nei villaggi della Grecia rurale sembrano averla convinta che l'intero paese è ancora

saldamente dietro la monarchia e che il suo atteggiamento ha rafforzato le prerogative della corona.

La vistosa dotazione che essa domandò al tesoro per sua figlia, la Principessa Sofia, e la prodigalità per il matrimonio di questa con il Principe spagnolo Juan Carlos nel 1961, provocarono grandi critiche. Il ruolo di Federica nella costruzione di costosi nuovi palazzi e nel rinnovare i vecchi destinati alla famiglia reale, è stato anch'esso oggetto di infuocate polemiche. Il « fondo della Regina » costituito durante la guerra civile per finanziare vari progetti di assistenza sociale, è perenne motivo di irritazione. Tale fondo è finanziato con una tassa del 10% sugl'ingressi ai cinematografi, ma il suo uso è completamente sottratto a controllo parlamentare. Molti intellettuali greci ridicolizzano anche la pretesa della Regina a competenza nei problemi di fisica nucleare, un soggetto di occasionali maldicenze di palazzo.

Anche il ventiduenne Principe Costantino è riuscito ad irritare i « leaders » sia del governo sia dell'opposizione. Sebbene egli abbia riscosso ondate di acclamazioni per la medaglia d'oro vinta nel 1960 ai giuochi olimpici e per il suo fidanzamento con la Principessa danese Anna Maria, quando è venuta l'occasione si è tuffato negli affari della politica interna con la stessa impetuosità e mancanza di tatto di sua madre.

Problemi attuali. I guai della famiglia reale sono dovuti, in parte, al mutamento delle condizioni della Grecia. I rilevanti servizi del Re e della Regina durante la guerra civile si sono oscurati da tempo. Inoltre, negli ultimi dieci anni, il popolo greco ha accresciuto i contatti con l'Europa occidentale e con gli americani contribuendo ad una migliore coscienza dei benefici materiali e dei mutamenti economici sociali ottenuti nel resto del mondo occidentale. Tale consapevolezza, a sua volta, ha allargato l'insoddisfazione, specialmente tra i giovani per il lento passo dei miglioramenti ed ha screditato il sistema della istruzione. La tendenza, da parte della famiglia reale, ad identificare i propri interessi con lo status-quo piuttosto che con le riforme e il progresso ha incoraggiato l'opinione, espressa con crescente frequenza nei circoli non comunisti, che la monarchia è un lusso inutile e un anocronismo politico.

La crescente controversia intorno alla corona ha radici anche nel profondo senso di frustrazione sentito dal più grande dei partiti nazionali di opposizione, l'Unione del Centro, da circa dieci anni fuori dal governo. I capi di questo partito, di modesto centro sinistra, si sono allontanati dalla monarchia da quando il Re nel 1955 scelse con astuzia Karamanlis come premier e quindi portò al dissolvimento dell'aggruppamento politico di destra formato dal suo predecessore, maresciallo Papagos. Molti dei vecchi « leaders » dell'Unione di Centro sono consapevoli della personale antipatia di Re Paolo per loro e sono irritati per il rifiuto del monarca ad incontrarli con evidenti pretesti.

Questi « leaders » hanno lanciato una vigorosa campagna per ottenere nuove elezioni denunciando come fraudolente le elezioni nazionali del 1961. Abitualmente critici per la tendenza della monarchia ad influenzare la politica a sostegno dello status-quo, essi chiedono ora che il Re dia prova della sua imparzialità intervenendo a provocare nuove votazioni.

Sguardo d'insieme. Le relazioni (rapporti) della famiglia reale con il governo non sono molto migliori di quelle con l'opposizione. Karamanlis e la destra del Centro rimangono fondamentalmente per la monarchia, e la sua caduta dal potere potrebbe aprire la strada ad un governo meno amico. La famiglia reale sembra, pertanto, incline a stare momentaneamente con Karamanlis. Intanto l'Unione Democratica di Sinistra (EDA) il partito dominato dai comunisti, spera di sfruttare la tendenza anti-monarchica dell'opinione pubblica. L'EDA può forse trovare così l'occasione che possa unirla con la sinistra non comunista in un fronte popolare.

Se la stabilità politica dovesse deteriorarsi, specialmente per le questioni relative alla monarchia, il Re potrebbe appoggiare un governo militare autoritario. I ricordi della crisi politica del 1936, quando Re Giorgio II sostenne l'avvento della dittatura Metaxsas, accreditano l'opinione largamente condivisa che l'attuale monarca possa agire nella stessa maniera. Si dice che egli stia considerando tale eventualità. ■

Patakos

COMUNISTI
la lunga marcia della conferenza

Il cinquantenario della rivoluzione, a Mosca, non ha soltanto carattere celebrativo. Sono previste consultazioni fra i dirigenti dei partiti comunisti e una grossa questione è tornata d'attualità: la convocazione o meno di una conferenza mondiale. Le pressioni del Cremlino si sono accentuate, molti partiti indecisi hanno accantonato le vecchie riserve e in linea di massima hanno rinunciato a ostacolare il progetto. Si discuteranno i modi e i tempi, e la pattuglia degli oppositori si è ristretta: restano contrari la Romania e la Jugoslavia, ma la Polonia e il PC italiano giustificano l'adesione ricordando di non essersi mai opposti « in linea di principio » (il che è vero); la Cina appare isolata oltre che assente al pari dell'Albania. Tuttavia il gioco non è ancora fatto, e i tempi di convocazione saranno lunghi. Si presume che una riunione preparatoria non sia possibile fino a febbraio, e che il vertice mondiale, condizionato da conferenze regionali, non possa convocarsi fino al novembre 1968.

Con la marcia di avvicinamento alla conferenza mondiale verranno sul tappeto i modi di convocazione, gli scopi e gli obiettivi, come ha ammesso l'onorevole Longo nel suo articolo su *Rinascita* del 27 ottobre.

In origine, ai tempi di Krusciov, lo scopo essenziale era di « scomunicare » la Cina maoista. Vi furono resistenze notevoli anche nei partiti che non con- →

Breznev

dividevano la piattaforma cinese, nei partiti più dichiaratamente « revisionisti » come l'italiano. L'idea di una condanna non solo richiamava il clima staliniano e la sconfessione della Jugoslavia, con un nuovo precedente che avrebbe potuto ritorcersi contro la « destra » comunista dopo aver colpito l'estrema sinistra, ma veniva a collisione con i fermenti autonomistici che diversi partiti avevano visto nascere e avevano finito per legittimare contro il principio arcaico del partito e dello Stato-guida. Un nuovo centro internazionale, comunque giustificato, anche in nome dell'internazionalismo operaio, veniva respinto sempre più largamente in base al criterio che le strategie variano e ciascun partito deve sapersi muovere nelle sue specifiche condizioni. La formula italiana era quella dell'« unità nella diversità », teorizzata da Togliatti dopo il fallimento del « policentrismo » e ribadita nella memoria di Yalta: trovare sì un collegamento internazionale, ma salvando l'autonomia dei singoli partiti.

La crisi del Vietnam metteva in frigorifero le velleità di scomunica a carico di chi rifiutava la coesistenza, perché la coesistenza non c'era ma c'era la guerra americana. Tuttavia non si trovava un collegamento che salvasse insieme la piattaforma sovietica di coesistenza e la tesi cinese delle « guerre giuste » rivoluzionarie. Non si trovava neppure il collegamento nel comune sostegno al Vietnam, e la crisi del mondo comunista tornava a precipitare.

La mossa di Ho Ci-minh. La nuova giustificazione sovietica per una conferenza era il Vietnam: la Cina doveva essere condannata (se non scomunicata) perché rifiutava l'unità d'azione in difesa del Vietnam, e sabotava perfino gli aiuti. Un anno fa, quando il progetto tornò in circolazione, la chiave della conferenza era nelle mani dei vietnamiti: sarebbero stati i testi d'accusa in un processo alla Cina, ma i vietnamiti non marciarono, né Hanoi né il Vietcong. Il processo rischiava di concludersi con una sentenza di assoluzione per insufficienza di prove. I sovietici decisero di aspettare ancora. Adesso sono tornati alla carica, e hanno raccolto tutte le dichiarazioni di quanti considerano ormai « maturi » i tempi di convocazione. Ma il problema, come dice Longo, si è complicato: anche sciogliendo le riserve sull'opportunità di indire la conferenza, restano sul tappeto i contenuti e le finalità di un incontro mondiale.

I vietnamiti, come in passato, giocano un ruolo decisivo, e si sono risolti a prendere posizione netta alla vigilia del cinquantenario, per influenzare le consultazioni di Mosca. Aveva cominciato Giap, il ministro della difesa di Hanoi, a violare la censura sovietica sull'effettiva consistenza degli aiuti cinesi al Vietnam, con l'articolo ospitato da *Stella Rossa,* organo delle forze armate sovietiche, il 21 ottobre: la fola del sabotaggio cinese era smentita. Il giorno 28 prendeva l'iniziativa Ho Ci-minh in persona, e la *Pravda* era costretta a pubblicare un suo articolo sul cinquantenario che tagliava alle radici qualsiasi illusione di indire la conferenza mondiale col pretesto del Vietnam come motivo di scomunica o di condanna delle posizioni cinesi.

Ho Ci-minh non confermava soltanto, ai lettori sovietici, di ricevere ingenti aiuti cinesi insieme a quelli dell'URSS, ma andava molto al di là della testimonianza resa per iscritto, e in anticipo, a difesa della Cina, per un verdetto pieno d'assoluzione. Ho Ci-minh, con estrema franchezza, ribadiva il carattere marxista-leninista della rivoluzione cinese, ormai negato dai sovietici, e chiedeva di ristabilire un collegamento fra le due grandi rivoluzioni comuniste del secolo, con l'obiettivo di una comune lotta contro l'imperialismo. Non si poneva più in un atteggiamento di « equidistanza »: diceva chiaramente ai lettori della *Pravda* che i cinesi sono comunisti a pieno titolo, che di conseguenza non è giustificata e non ha fondamento la campagna denigratoria nei loro confronti. Chiunque nell'URSS, abbia letto quell'articolo, ha compreso perfettamente il punto d'approdo di una polemica condotta, è ovvio, con l'avvertenza di non mettere il Cremlino apertamente in istato d'accusa.

E' chiaro che su tale piattaforma si muoveranno non solo Le Duan, a Mosca, a nome del PC nord-vietnamita, ma anche Dorticos per conto dei cubani e i rappresentanti della Corea del nord, oltre, naturalmente, ai delegati del Vietcong.

Verranno contrapposte le responsabilità cinesi: la loro violenza polemica, il rifiuto dell'unità d'azione se non degli aiuti, le presunte degenerazioni della « rivoluzione culturale ». Ma i vietnamiti insisteranno sul concetto base della loro più recente polemica (articoli di Giap): la guerriglia è l'arma più adatta alla difesa del Vietnam, i missili sono molto utili ma è illusorio concludere il conflitto con una ennesima partizione in sfere d'influenza per evitare l'urto frontale russo-americano, l'unica concessione è un Sud-Vietnam neutrale (programma del Fronte) in attesa di una riunificazione a gradi che salvi la faccia degli americani, la Cina è il retroterra umano e geografico di una strategia non rinunciataria e tale è il significato internazionale della « rivoluzione culturale », l'unità d'azione si ottiene riconoscendo tale realtà e non accusando i cinesi volta a volta di avventurismo o di tradimento.

Longo

Longo guadagna tempo. La posizione del PCI, come risulta dall'articolo di Longo su *Rinascita,* è quella di guadagnare tempo in attesa che la situazione si decanti. Sì alla conferenza, perché peggiori di così i rapporti con la Cina non potrebbero essere, ma attenti a non esasperare i dissensi, a non ratificare le rotture totali e verticali. Longo si mantiene aperte tutte le strade, e tende a smitizzare « la » conferenza mondiale elencando una serie di iniziative regionali (incontri, convegni di studio, scambi d'esperienze) che, affrontando problemi concreti (sicurezza europea, crisi medio-orientale, situazione dell'America Latina), possono portare in superficie quel che unisce e non quel che divide. Lo stesso vale per il Vietnam. Longo suggerisce in pratica « le » diverse conferenze che, preparando il vertice mondiale, riveleranno quanto sia complessa e differenziata la strategia da opporre all'imperialismo, per cui non c'è una sola risposta valida per tutti.

Un simile atteggiamento espone Longo a due tipi di ritorsioni polemiche: i sovietici possono accusarlo di non operare una chiara scelta, e rinfacciargli una riedizione del « policentrismo » a tutto danno di un'azione unitaria in sostegno al Vietnam, che non rientra nella sfera d'azione del PC italiano; in Italia la ritorsione più comoda, a sfondo pre-elettorale, sarà probabilmente di voler giocare insieme la carta della

coesistenza e quella dell'insurrezione vietnamita, di essere « agli ordini di Mosca » senza tagliare del tutto i ponti con Pechino.

Lo posizione del PC italiano è indubbiamente difficile, e verrà distorta e strumentalizzata a seconda delle circostanze. Tuttavia è in parte una linea, sia pure d'attesa, giustificata. E' l'intero movimento comunista internazionale in fase d'attesa e di riesame. E, a sostegno del PCI, sta l'argomento che la situazione mondiale, nella sua complessità, non autorizza a spaccare più di quanto non siano le forze rivoluzionarie. Ciò non toglie che il PCI sarà sulla difensiva finché non avrà chiarito la sua piattaforma, che non consiste nella scelta fra Mosca e Pechino ma nella scelta dell'autonomia e dell'internazionalismo. Ho Ci-minh fornisce utili argomenti in merito, ed è sconcertante che l'*Unità* non abbia rilevato (ma in parte abbia censurato) il senso generale dell'appello vietnamita a una unità che non può prescindere dall'analisi corretta del fenomeno cinese.

La coesistenza. Ascoltare Ho Ciminh significa rinunciare alla piattaforma della coesistenza? E' vero il contrario se la pace ha come *deterrent* contro l'aggressività americana l'unione di Cina e URSS. Nessuno chiede la guerra mondiale come prezzo dell'unità comunista — nemmeno i cinesi che agiscono con cautela e che Ho Ci-minh approva affermando di contare sulle proprie forze finché sarà umanamente possibile —, ma a maggior ragione, di fronte a tanta chiarezza vietnamita, è non solo « tempo di unità », come dice giustamente Longo, ma tempo di buttare alle ortiche i falsi argomenti polemici.

Gli americani, con la loro progressione nella scalata militare, stanno creando le condizioni dell'unità antimperialista. I fatti, uno alla volta, contribuiscono alla chiarezza, e provocano ripensamenti a Pechino come a Mosca. In Cina il ritorno all'unità nazionale si accompagna alla determinazione di fare blocco col Vietnam, al di là di tutti i dissensi esplosi sui tempi e sui metodi della solidarietà attiva e dei rischi che ne derivano. In URSS il dibattito si è sviluppato in modo meno drammatico ma continua, e anche al Cremlino la conferenza mondiale si complica quando si devono stabilirne gli obiettivi. Non è per semplice rispetto di Ho Ci-minh che la *Pravda* evita di censurarlo. Poco prima che cadesse Krusciov la *Pravda* pubblicò il memoriale di Togliatti, e non fu un caso. Appena il 24 ottobre il generale Yepiscev, capo della sezione politica delle forze armate, sulla *Pravda* ha celebrato il cinquantenario con un elenco meticoloso delle « deviazioni » di cui è piena la storia della rivoluzione, ma si è ben guardato dall'accusare la Cina. A quanto pare il già noto Ustinov fa scuola mentre i primi tecnici e volontari di Cina e URSS sono armai al lavoro in Vietnam sotto le bombe americane. I « falchi » comunisti sono degli avventurieri? o non stanno invece preparando le condizioni per bloccare i « falchi » americani prima che sia troppo tardi, segnalando a Johnson che c'è un limite alla contro-rivoluzione? E' in tale prospettiva che va esaminata la lotta per la coesistenza pacifica.

LUCIANO VASCONI ■

HUMPHREY

un humphrey da salvare

Erano appena scoccate le 19, ora di Saigon, e gli illustri personaggi stavano lasciando la sala da ballo del Palazzo dell'Indipendenza (quale indipendenza?) per andare a tavola e concludere lo storico 31 ottobre; il tipico schianto dei colpi di mortaio arrivò puntualmente come l'aperitivo; i Vietcong, malgrado la città fosse in stato d'assedio, ce l'avevano fatta, avevano addirittura sparato da 1200 metri stando alle prime versioni non ancora addomesticate. Il più furente di tutti apparve il generale Westmoreland, comandante in capo americano, bloccato dai giornalisti: « Che volete che succeda? Lo sapete meglio di me ». Per un generale non è mai una bella figura, specie dopo giorni interi di rastrellamento, che l'ospite indesiderato mandi il suo biglietto da visita a suon di cannonate. Pazienza per il « presidente » Thieu appena insediato nella carica, per il « vice-presidente » Cao Ky e per il « primo ministro » Van Loc: nemmeno Westmoreland li prende sul serio. Ma c'era nientemeno che il vice-presidente degli Stati Uniti. Hubert Horatio Humphrey, inviato personalmente da Johnson. Westmoreland non ha in simpatia H.H. Humphrey, ma aveva ordinato che il Vietcong non doveva sparare, assolutamente no, ne andava di mezzo la sua reputazione di generale.

I maligni hanno subito pensato che il Vietcong ha sparto giusto, che l'ordine era « sparate, ma fate bene attenzione a non colpire il vice-presidente ». Non si sa mai, Johnson potrebbe ammalarsi, e H.H. Humphrey una volta stava a sinistra. Da quando è « vice » dice parecchie cose perfettamente inutili, ma è un po' il destino dei vicepresidenti americani; si scoprono dopo le loro qualità nascoste (o i loro difetti).

Humphrey, poveretto, non si meritava le cannonate. E i Vietcong, se hanno sparato giusto, sbagliando la mira, han fatto bene. Non si sa mai. Forse Thieu, Cao Ky e soci possono ringraziare davvero Humphrey.

Thieu, nel discorso d'investitura, ha evitato una **gaffe**, anche se ha mancato di rispettare una solenne promessa elettorale. Aveva giurato di proporre a Ho Ci-minh una settimana di tregua nei bombardamenti arerei purchè acconsentisse a negoziare e a « riprendersi » i Vietcong a nord (troppo comodo). La proposta di autorizzare l'esodo Vietcong è stata fatta, e per risposta sono arrivate le cannonate, come per dire che a Saigon non comandano i generali. Ma Thieu ha evitato di « offrire » la tregua aerea, una tregua perfettamente inutile: primo, perchè gli americani vogliono continuare i bombardamenti; secondo, perchè una proposta, per esser seria, dev'essere di tregua definitiva. Forse è stato Humphrey a dire all'orecchio di Thieu di non fare una pagliacciata, e il generale ha obbedito. Se ha fiutato qualcosa di più serio, è stato, a modo suo, perfino abile.

Gli americani, se vogliono, hanno una carta da giocare, truccata ma pur sempre una carta anche se il mazzo è logoro: possono inventare Thieu, dargli una verniciata, e fargli dire che chiede la fine dei bombardamenti, proprio senza condizioni come vuole Ho Ciminh, per verificare la sua buona fede. E' chiaro che se Thieu dirà una cosa del genere, in un momento qualsiasi, non sarà perchè s'è svegliato di buon umore, ma perchè gli americani vogliono evitare d'incastrarsi in una guerra più grossa dell'attuale. In un caso simile, Thieu sarebbe autorizzato a fare la parte del presidente, e gli americani potrebbero vantarsi di rispettare la volontà del loro « alleato ». Se cessano i bombardamenti, e si comincia a negoziare, può succedere tutto. Se è vero che Thieu è furbo, la sua insistenza per assumere il potere effettivo, e non fare da spalla all'« uomo forte » Cao Ky, può essere la « spia » di un ripensamento americano. Sono pure illazioni, ma gli americani dovranno pur scegliere tra la pace e la guerra con la Cina, e se vogliono evitare questa devono optare per quella.

Thieu aspetta. Può darsi che finisca come tutti gli altri. Ma intanto aspetta. Non si sa mai: potrebbe anche arrivare un contrordine da Washington. Quant'è difficile fare il presidente a Saigon.

■

RAPPORTO DALL'AMERICA

LE GUARDIE ROSSE DI WASHINGTON

« La rivoluzione culturale dilaga in America », « Guardie rosse assediano il Pentagono ». Così avrebbe potuto immaginarsi che uscissero le testate dei giornali della domenica qualcuno che spinto da curiosità fosse andato a Washington il giorno delle dimostrazioni contro la guerra in Vietnam ed avesse visto le centinaia di autobus arrivare da ogni parte degli Stati Uniti, avesse visto le oltre centomila persone adunarsi nel Lincoln Memorial e poi sfilare per ore ed ore attraverso i prati del Pentagono, sventolando striscioni e gridando i più vari slogans, ed avesse poi dalle cinque del pomeriggio a mezzanotte, a volte con un fazzoletto sulla bocca per proteggersi dai gas lacrimogeni lanciati dai soldati, assistito ai ripetuti assalti sulla prima e poi sulla seconda scalinata davanti al Pentagono, ed avesse poi sentito l'urlo di gioia del giovane attivista che con un grande megafono da un punto d'osservazione rialzato dava a quelli rimasti sull'erba l'annuncio: « Hanno raggiunto il Pentagono, un gruppo dei nostri è entrato dentro! ».

Invece, niente di tutto questo. I giornali del mattino uscivano con un paio di foto in prima pagina che mostravano i poliziotti che manganellavano un ragazzo ed altri che arrestavano un capellone e dedicavano poi al resto una pagina dell'interno. Il racconto che ne veniva fuori, più o meno questo: Una folla di ragazzetti (kids), in gran parte « hippies », che foto aeree prese ed interpretate da esperti del Dipartimento della Difesa hanno giudicato ammontare a circa ventimila persone, hanno tentato dopo una scampagnata sui prati di assaltare con insuccesso il Pentagono; secondo una dichiarazione di un funzionario del Ministero, le bombe lacrimogene sono state lanciate dai dimostranti; i discorsi tenuti da un gruppo di dilettanti politici, fra cui il dottor Spock — famoso fra tutte le mamme del mondo per il suo libro sul neonato —, la sorella di Malcolm X, lo scrittore Norman Mailer, hanno lasciato il tempo che trovavano. Insomma, una ragazzata confusionaria condotta da un fronte unico di pacifisti e piantagrane, manipolato da qualche sovversivo fra slogans antipatriottici e odore di marijuana. Stessa cosa alla radio e alla televisione.

« Perdio no, noi non ci andiamo ». Quel qualcuno che a Washington c'era, si dev'essere chiesto se per caso non aveva assistito ad un'altra manifestazione. La marcia su Washington, che non a pochi è parsa un momento estremamente interessante di questo crescente dissenso americano, viene ricondotta nei limiti accettabili dal sistema e rimodellata per renderla più digeribile. Anche questo è importante e da tener di conto per chi, passati vari giorni, scarcerata la maggior parte dei 700 arrestati per l'occasione e rimarginati i tagli sulle teste, si trova a fare il bilancio del valore e del significato di questo assedio mancato alla capitale militare del mondo.

L'assedio al Pentagono dei pacifisti e dei gruppi democratici americani rappresenta il punto di svolta per quanti si battono per la cessazione della guerra nel Vietnam e contro la politica reazionaria di Johnson; questa opposizione al « sistema » ha trovato adesso la via della « rinuncia a ogni forma di dissenso per accettare ogni forma di resistenza. Nelle foto: alcuni aspetti della « Marcia su Washington ».

Davanti al Pentagono, sotto lo sguardo persistente di una decina di elicotteri della polizia che ronzavano sulle teste dei dimostranti, c'erano rappresentati tutti i gruppi che nei vari settori della vita civile svolgono la loro azione politica contro la guerra in Vietnam: dai puri e semplici pacifisti, ai gruppi religiosi, a quelli dei veterani, alle organizzazioni studentesche di varia colorazione, fino ai gruppi radi-

cali della New Left ed ai cosiddetti filocinesi. Non una determinata popolazione dunque, ma nel complesso una folla di cui è estremamente facile dire che la stragrande maggioranza era di giovani rispetto ai vecchi, di bianchi rispetto ai neri, di radicali rispetto ai liberali, di studenti rispetto agli impiegati di banca.

La base sociale dei partecipanti alla marcia era, se si vuole, la stessa di quella che aveva negli anni scorsi effettuato le manifestazioni per i diritti civili, ma l'atmosfera e la tensione erano sostanzialmente mutate. La lotta per i diritti civili fu combattuta all'insegna della non-violenza ed i dimostranti si trovarono sempre a fronteggiare la polizia seduti per terra. La canzone « We shall overcome », che era come dire: « Il tempo ci farà vincere », era divenuta il simbolo di quella lotta. A Washington questa volta si distribuivano invero dei bottoni con scritto « non vogliamo violenza », ma « we shall overcome » non si è sentito, e l'urto ritmato che ha accompagnato tutta la marcia era « Hell no, we won't go » (perdio no, noi non ci andiamo), che è il motto dei giovani in età di leva che bruciano le cartoline precetto, rifiutando di andare in Vietnam. La protesta pacifica e tutte le tattiche basate sulla non-violenza pare abbiano fatto ormai il loro tempo, e lo si capisce quando a questa forma di dissenso inneggiano oggi quelli che certo erano gli oppositori di allora.

L'organizzazione della resistenza. La marcia su Washington rappresenta il punto di svolta per un tipo di opposizione che ormai avvertendo come il sistema in cui si trova ad operare, controlla e facilmente riassorbe il dissenso pacifico, cerca altre vie per esprimersi e crede di trovarle nella « rinuncia a ogni forma di dissenso per accettare ogni forma di resistenza ».

Scrive uno studente al New York Times: « Il nostro problema non è tanto di tare appello alla coscienza della nazione. Noi non vogliamo continuare a spiegare alla gente di questo paese che la guerra in Vietnam è ingiusta, ché se questo non è ancora chiaro, Dio ci salvi. Vogliamo dire a coloro che vogliono la guerra che non li combatteremo più con le sole parole, ma che faremo opposizione alla loro guerra con le azioni, e sfideremo le loro leggi e la loro politica quando obbedire a queste e a quelle ci farebbe dei criminali ».

Già nelle riunioni preparatorie dei vari gruppi prima della marcia, questo atteggiamento era chiaro e l'organizzazione che veniva creata per fiancheggiare la manifestazione prevedeva anche una serie di atti di violenza tutto sommato superiori a quelli che in verità è riuscita a creare. Il programma che nei vari autobus veniva distribuito prevedeva per le 4 del pomeriggio del sabato una « azione diretta » dinanzi al Pentagono e la partecipazione di volontari agli atti di disobbedienza civile che, come si sapeva, avrebbero portato ad arresti e a scontri.

Processo alla società americana. Le proteste, le dimostrazioni pacifiche, la presa di posizione di un sempre crescente numero di personalità non paiono indurre l'Amministrazione a mutare il suo atteggiamento nei confronti del problema vietnamita; nei limiti costituzionali, non è possibile attualmente interporre un controllo, sottoporre a una verifica la politica che è alla base della guerra. Tutto questo dunque induce solo ad ipotizzare altre forme di opposizione. Non è certo dalle prossime elezioni, che pur da alcuni illusoriamente son viste come una sorta di giudizio di Dio o di popolo sui destini della nazione e in particolare sulla condotta delle ostilità, che c'è da aspettarsi dei mutamenti sostanziali. Primo perchè non è detto che ci sarà fra i Repubblicani (che romperebbero con ciò una lunga tradizione) o fra i Democratici un candidato di pace; e poi non è detto che se questo venisse anche eletto contro Johnson, faccia qualcosa di diverso da quello che lo stesso Johnson fece dopo tre mesi che era stato eletto candidato di pace contro Goldwater. La scelta sarà una scelta obbligata. « Una tipica scelta da consumatore americano: come fra una Chevrolet ed una Ford; come in una camera d'albergo in cui si può decidere di tenere acceso o spento l'impianto di condizionamento dell'aria, ma comunque non si può aprire la finestra », scrive Mary McCarthy nel suo recentissimo libro: « Vietnam ».

Il dissenso dunque, rinunciando alla non-violenza non può come nuova forma di opposizione che accettare il suo contrario; così tutto il movimento si radicalizza e, rimessi in discussione i tabù ideologici come libertà e democrazia, che specie nelle interpretazioni di qua sono alla base di ogni atteggiamento culturale, la protesta si sposta dalla semplice guerra in Vietnam all'intera società americana come tale e tutto il discorso si articola in maniera più complessa. Mutano i mezzi, ma con ciò anche i fini. Durante il raduno davanti al Pentagono, uno dei rappresentanti nazionali del gruppo Studenti per una Società Democratica, in un comizio tenuto mentre i primi scontri avevano luogo ha dichiarato: « In tutto quello che stiamo facendo qui c'è qualcosa di inutile, se non lo si trasferisce anche su un altro piano. C'è oggi fra di noi un grande senso di impotenza per quello che stiamo facendo. Bisogna che la nostra resistenza d'ora innanzi s'esprima con qualsiasi mezzo necessario. Bisogna combattere nelle nostre diverse città, creando un movimento di resistenza all'interno delle istituzioni che controllano e dominano la nostra vita ». In un paese che non ha mai sofferto invasioni, e non ha mai dovuto combattere sul proprio

→

territorio, la stessa parola « resistenza » è priva di fascino. Non è altrettando così per la generazione dei giovani che hanno ormai fatto della figura di Guevara il loro mito. Durante la marcia sul Pentagono Guevara era dovunque. Se ne distribuivano fotografie, se ne vedevano decine di cartelli. Alla sera, quando i più lasciavano i prati di Washington cosparso di striscioni e di carte, resti della lotta; su un grande bastione del Pentagono qualcuno aveva scritto a lettere rosse « Guevara è con noi ».

L'appello ai morti di Johnson. Gli organi di opinione pubblica sono riusciti a manipolare la manifestazione in questi suoi aspetti che bisogna riconoscerle: giovane, radicale, rivoluzionaria; e con ciò le hanno alienato il favore della classe media, che vede il proprio modo di vivere messo molto più a repentaglio dalle intenzioni di questi ribelli di quanto non lo sia la propria coscienza dalla guerra in Vietnam. Scrive Mary McCarthy sulla *New York Review of Books*: « Per l'uomo medio, per il protestatario di mezza età, la guerra in Vietnam è più accettabile del fatto di andare a dimostrare con uno studente barbuto sotto un cartello su cui sta scritto: Johnson è un assassino ».

Così, l'opinione pubblica dissociandosi dai « capelloni », si riprepara, pur moralmente dissentendo, al probabilissimo appello patriottico di Johnson che già scomoda i morti per la patria nelle loro tombe. Durante la consegna alla Casa Bianca della medaglia al valor militare ad un marine ha detto: « Mi auguro che un giorno ogni americano possa visitare nella lontana Asia i campi di battaglia di questa e delle altre guerre, le pianure e le colline dove cittadini americani sono morti in nome della libertà: in Vietnam, in Corea, nelle Filippine ». L'Amministrazione intanto prosegue nella sua politica e non sottovalutando il pericolo che viene da questi settori dissidenti, indaga, fa inchieste, interviene. E' di questi giorni la notizia dell'inchiesta segreta sulle attività della New Left, ordinata dal Comitato Senatoriale per la Sicurezza Interna, venuta alla luce soltanto perchè agli avvocati di alcuni dimostranti arrestati a Washington erano stati sottratti da agenti di quel comitato alcune lettere e parte di un archivio. Al Congresso sta per passare un provvedimento per il quale si instaurerà una lista delle organizzazioni e dei militanti comunisti. Reagan, eventuale candidato alla Presidenza, suggerisce di dichiarare formalmente guerra al Nord Vietnam per poter perseguire i dimostranti contro la guerra come traditori: « Il popolo non può accettare di far combattere e morire i propri figli quando il governo lascia ai dissenzienti il diritto di dissentire al punto da aiutare e sostenere il nemico che uccide i nostri figli ».

Ripulire il limbo. La marcia su Washington che ha fatto convenire attorno al Pentagono, oltre i centomila giovani provenienti da tutte le parti dell'America, anche ventimila soldati della Guardia Nazionale e unità della 82. Divisione Paracadutisti (gli stessi che avevano sedato i disordini di Detroit), non poteva avere come obiettivo la cessazione della guerra, anche se i car-

FRANCO

la guerra che non finisce

C'è un amaro e bellissimo film di Resnais sulla lotta in Spagna nella stanchezza di un tirannide trentennale, nell'indifferenza europea per i resistenti e gli esuli, nella difficoltà per gli esuli di trovare un contatto con la realtà del paese. L'amarezza era già nel titolo: « La guerra è finita ». La guerra è finita e la Spagna è rimasta sotto il tallone franchista.

Le manifestazioni operaie e studentesche culminate nella giornata di lotta del 27 ottobre, con Madrid in clima di stato d'assedio con agitazioni e scioperi estesi ai principali centri industriali, hanno segnato una fase di ripresa e di riorganizzazione superiori al previsto. Il costo della « settimana di lotta » non è stato indifferente: si calcola che alcune centinaia di dirigenti sindacali, agitatori e attivisti siano stati incaricati. La polizia aveva disposto misure eccezionali da Madrid a Barcellona, da Bilbao alle Asturie a Siviglia. Non è ancora possibile un bilancio esatto degli scioperi, delle manifestazioni di strada. Solo i canali clandestini d'informazione potranno consentire un giudizio d'insieme, e riferire se l'ampiezza del movimento abbia compensato le perdite inevitabili di quadri dirigenti. Analizzare questo rapporto è compito dei movimenti clandestini non per ripiegare nell'inattività, ma per preparare meglio le azioni successive; e nel conto vanno messi all'attivo i nuovi quadri che emergono dalla lotta, strumento indispensabile di formazione e di proselitismo.

Le prime valutazioni sono responsabilmente ottimistiche: la stessa ampiezza dei mezzi repressivi, rileva **Le Monde**, indica la preoccupazione del governo per un'agitazione operaia che trova legami sempre più stretti con gli ambienti universitari e con parte del clero; il proletariato spagnolo è apparso combattivo, meglio organizzato, ben diretto.

La richiesta di elevare il salario minimo giornaliero da 96 **pesetas** a 300 trova adesioni anche nei sindacati ufficiali, e le « commissioni operaie » clandestine hanno, rivelato una notevole forza di penetrazione tra le masse cittadine; il loro prestigio è crescente, e la repressione poliziesca non sarà sufficiente a bloccare l'ondata rivendicativa.

Il secondo obiettivo delle « commissioni operaie » era più ambizioso, e consisteva nell'introdurre a forza, nei sindacati ufficiali, rappresentanze effettive dei lavoratori. Si tratta, naturalmente, di un obiettivo a lunga scadenza, che non può avere risultati concreti se non nella crescente popolarità delle « commissioni ». Su questo terreno, di libertà sindacale collegata alla libertà politica, la battaglia è al suo inizio. Tuttavia i lavoratori hanno risposto all'appello in misura sufficiente per dimostrare che non si fanno alcuna illusione sui sindacati corporativi. Questi escono battuti dal confronto, e con loro viene incrinato uno dei pilastri del regime e del suo immobilismo.

I partiti clandestini hanno lavorato in stretto contatto con gli organizzatori degli operai e degli studenti, e s'è realizzato un altro importante collegamento per un'azione a vasto raggio contro la dittatura.

Nel complesso, dal primo bilancio provvisorio si ha la conferma che in Spagna la lotta per la libertà politica e sindacale è in fase di effettivo rilancio. Nessuna illusione sui tempi, e neppure facili sbandieramenti di vittorie, perchè la lotta è dura e costa cara. Se la guerra è finita in Europa senza scalfire Franco, in Spagna, malgrado le complicità internazionali, si continua a combattere. ■

WASHINGTON: *l'assedio del Pentagono*

telli dei dimostranti chiedevano questo; è fallita pure, se si era proposta di creare un'opinione pubblica favorevole nel resto del paese. Essa tuttavia ha ripulito il limbo, muovendo nell'uno o nell'altro senso una serie di persone che su questo argomento non aveva preso posizione. La questione della guerra in Vietnam ha messo in moto un meccanismo di critica che coinvolge tutta la struttura della società americana, e con ciò ha radicalizzato le forze nuove e per contrasto anche i loro oppositori. La guerra fra le tante altre cose ha raffinato le capacità controrivoluzionarie dell'Establishment militare (si sono inventati i defolianti, migliorati i gas lacrimogeni, si è inventato l'E 63, un apparecchio elettronico prodotto dalla General Electric, capace di annusare a distanza un vietcong nascosto nella jungla), ha dato motivi alla destra rivoluzionaria di ritrovare vecchi e nuovi alleati e restringere le maniche allargate dal kennedysmo; ma ha anche creato un'opposizione, l'ha attivata, le ha dato un ruolo di alternativa, almeno intellettuale. Se la guerra finisse ora — e solo per magia lo potrebbe — ci sarebbe da chiedersi cosa succederebbe di questi giovani; magari verrebbero messi al rogo come Cassandre fallaci. Ma la guerra continua e con ciò continua questa bipolarizzazione in senso radicale dello schieramento politico. Non sarà certo con le elezioni di novembre del prossimo anno che si arriverà a una prova di forza; ma tutto questo avrà un suo ruolo in futuro a cominciare forse dai disordini razziali che si riaccenderanno ancora più terribili la prossima estate.

T. T. ■

CEE

l'europa contro mano

Da una parte si parla di ricatto alla Francia e dall'altra si protesta contro la montatura giornalistica delle « confidenze » fatte il 26 ottobre a Losanna da Lord Chalfont, ministro per gli Affari europei, al corrispondente di un foglio londinese notoriamente contrario all'ingresso dell'Inghilterra nel MEC. Oltre Manica, un secondo rifiuto alla domanda di adesione all'Europa non potrebbe essere accettato passivamente; il paese è ad una svolta importante della sua politica estera.

Secondo il *Corriere della Sera* si tratta di una trappola in cui in Inghilterra il partito dell'anti-Europa ha fatto cadere i fautori del MEC. *La Nation,* organo ufficiale gollista, osserva come la constatazione « che il rappresentante del governo britannico nelle trattative con i paesi del Mercato comune intende usare minacce sarebbe stata impensabile qualche giorno fa. Gli sforzi attualmente fatti dall'Inghilterra per entrare nel MEC equivalgono alla pretesa che potrebbe avere un turista britannico di visitare il continente, pur continuando a tenere la sinistra in auto ».

Gli sforzi fatti dall'Inghilterra. Il ministro degli Esteri Brown, al congresso tenuto dal *Labour* ai primi di ottobre, aveva ottenuto un gran successo facendo approvare la politica europeista del governo. Non importa se la commissione di Bruxelles pone delle precise condizioni — equilibrio della bilancia dei pagamenti e stabilità della sterlina — perchè noi si entri, dalla porta principale, nella Comunità europea. I « rapporti speciali » con gli Stati Uniti non esistono se non nella fantasia di avversari interessati. Lo stesso Wilson si è imbarcato alla guida della economia nazionale, rimpastando per l'occasione il governo, per attuare le direttive politiche parallele del risanamento economico del paese e della sua integrazione con i *Sei.* All'appuntamento con l'Europa ci presenteremo con tutte le carte in regola.

Il rinvio del Lussemburgo. Che succederà adesso che l'abile manovra di Couve de Murville — niente veto questa volta ma l'aggiornamento a un mese data, approvato dai sei ministri degli Esteri al Lussemburgo il 23 ottobre, della discussione sui problemi connessi alla candidatura dell'Inghilterra (e dell'Irlanda, Norvegia e Danimarca) al MEC — ha gettato una trave tra le gambe di Wilson e Brown? Subito dopo il verdetto del Lussemburgo tre posizioni si sono delineate fra i paesi aderenti al Patto di Roma. La più sfavorevole, quella della Francia, è stata illustrata sul tamburo dal ministro degli Esteri di De Gaulle: « il problema che si pone è quello di stabilire se è il caso di aprire adesso le trattative con la Gran Bretagna, oppure di studiare attentamente i dati del problema per vedere se i *Sei* sono in grado di esprimere un giudizio comune sulla situazione e sugli obbiettivi da raggiungere ».

Sulla barricata opposta, anche se con sfumature diverse, si sono attestati i paesi del Benelux e l'Italia. « Crisi dell'Europa », è stato il realistico giudizio dell'olandese Luns; le obbiezioni di De Gaulle nascondono chiaramente la preoccupazione francese di mantenere una sorta di egemonia nei confronti degli altri *partners.* I tedeschi, dal canto loro, hanno preso la terza strada, mostrando apertamente di anteporre i buoni rapporti con la Francia al desiderio di trovare una soluzione concreta all'intricato problema. Le questioni economiche e finanziarie sollevate dalla candidatura britannica non sono un ostacolo « definitivo », non è il caso di perdersi d'animo, peraltro « le obbiezioni francesi meritano un attento studio ».

Una minaccia di rappresaglia? Che significato ha, a questo punto, la « gaffe » di Lord Chalfont? Prima di tutto bisogna avvertire che il ministro inglese, notissimo ex collaboratore del *Times,* non sembra certo un tipo che possa perdere il proprio sangue freddo durante una conferenza stampa. Le sue smentite, quelle successive del Foreign Office, quelle presentate ai Comuni il 31 ottobre dallo stesso *pre-*

→

mier non valgono le concordi prese di posizione dei più autorevoli organi di stampa britannica. « Giocheremo le nostre carte — ha detto Chalfont — prospettandoci l'intero problema della nostra politica internazionale, e i nostri alleati farebbero bene a rendersi conto delle conseguenze di un'esclusione dell'Inghilterra dall'Europa ». Una dichiarazione fatta a titolo personale che è stata considerata come una ritorsione all'atteggiamento antibritannico della Francia. Se non venisse ammessa nella CEE, l'Inghilterra potrebbe ritirare le truppe di stanza in Germania (55 mila uomini), riconoscere la Repubblica democratica tedesca, negoziare con l'URSS un trattato bilaterale di sicurezza.

Wilson non ha accolto le dimissioni presentate da Lord Chalfont, pur ribadendo la fedeltà del suo paese all'Europa ed alla Organizzazione Atlantica. Non si capisce come avrebbe potuto agire diversamente se, proprio nello stesso giorno in cui il ministro per gli Affari europei parlava a Losanna, Brown dichiarava ai Comuni che « se disgraziatamente non potessimo diventare membri della Comunità europea, dovremmo cercare altre soluzioni per il nostro avvenire ».

Le rappresaglie non possono non rendere impossibile il negoziato invece di favorirlo. Sarebbe ingiusto pretendere, d'altra parte, che l'Inghilterra accetti rassegnata lo scacco matto di De Gaulle. Sarebbe stupido, pensare che in Europa non succederà niente se l'Inghilterra con il suo enorme potenziale tecnologico ed economico sarà messa da parte, se all'autoritarismo gollista dovrà cedere il paese che vanta le più antiche tradizioni democratiche. Tutto questo non giustifica i gridi di allarme della nostra opinione moderata, preoccupata della sorte del Patto Atlantico più che di quella delle libere istituzioni. Che si tratti di mero strumentalismo è dimostrato dalla acritica adesione alle iniziative europeiste wilsoniane, che troppo spesso sono servite da schermo a spregiudicate manovre di politica interna. Il *premier* inglese avrebbe dovuto usare argomenti più persuasivi e meno pesanti nel difendere le proprie ragioni. La sua fedeltà all'Europa è fuori discussione; ma oggi a sentir parlare di « ritorsioni » difficilmente si riescono a dimenticare le spine procurate dagli inglesi alla C.E.C.A. nel 1950 ed il tentativo di soffocamento del MEC iniziato nel 1958 con la creazione della « zona di libero scambio ». ■

URSS

il salto tecnologico

Mosca, novembre

Come sulla carta di una lunga navigazione, la stampa sovietica — quella specializzata e quella di informazione — fa il punto, ad intervalli regolari, sulla riforma economica. Il nuovo sistema, che conferisce alle aziende e ai loro dirigenti una maggiore autonomia, eliminando molti indici imperativi del piano statale, lasciando una parte dei profitti per incentivi e investimenti, collegando le imprese a un meccanismo di crediti e al mercato per le vendite; questo nuovo sistema — sintetizziamo — riguardava al 5 settembre scorso 5500 unità industriali, che fornivano circa un terzo della produzione sovietica e il 45% di tutti i profitti. Alcune « punte » si registrano in settori chiave: nella metallurgia ferrosa, ad esempio, dove 66 imprese che funzionano secondo il « nuovo stile » danno il 38% dei prodotti di questa branca. Entro il '68, come è noto, la riforma verrà introdotta su tutto l'arco di un'economia industriale che è la seconda nel mondo.

Di solito, le tesi esposte nell'autunno del 1965 da Kossyghin, e le misure che ne discendono in materia, appunto, di autonomia microeconomica, sono considerate, in Occidente, come una tarda novità, come un ritorno del figliuol prodigo socialista nel seno della grande famiglia del mercato e del profitto. E' inutile, a questo punto, soffermarsi su tali polemiche, e sulle teorie che se ne estraggono: prima fra tutte, la cosiddetta convergenza fra i due « massimi sistemi », o meglio, fra il neocapitalismo e il socialismo della rivoluzione tecnologica. Così come è inutile riprendere, sempre in funzione polemica, i contrapposti calcoli sovietici, che mettono di fronte al mondo occidentale i dati di sviluppo e di integrazione del mondo socialista: i Paesi del Comecon — si annota a Mosca — fornivano nel 1950 il 20 per cento della produzione mondiale, e oggi ne forniscono il 38 per cento; l'intercambio commerciale nel quadro del Comecon è aumentato di cinque volte fra il 1951 e il 1965, e se ne prevede un incremento del 50 per cento fra il '66 e il '70, insieme con la coordinazione dei piani, che si sta elaborando anche fino al 1975.

La verità non sta in un confronto meccanico fra due realtà autonome, ma nei rapporti di un contesto che è tecnico, politico e genericamente umano. Il semplice richiamo, nei consuntivi appena citati, al '50 (primo anno dopo l'avvenuta ricostruzione postbellica), e a un breve periodo immediatamente successivo, basta a fare intendere come siano mutati i fattori della politica globale sovietica: mutati i criterî e le realtà del monolitismo staliniano, messo in crisi nel '48 dalla Jugoslavia e nel '56 dagli avvenimenti polacchi e ungheresi, per cui è un fatto compiuto il nuovo corso « autonomistico » dei Paesi dell'Est; mutato il sistema di accumulazione e di sviluppo prioritario dell'industria metallurgica (l'« acciaio » fu il simbolo di Stalin; oggi i simboli sono la chimica, l'elettronica, l'energia nucleare); mutati, certo, anche i rapporti di forza tra la comunità dell'URSS e dei suoi alleati e il mondo capitalistico sviluppato; mutata, di qualità e in profondo, l'intera società sovietica, coi suoi 13 mi-

lioni circa di intellettuali e specialisti usciti dalle Università e dagli istituti tecnici, e mutata quindi la sovrastruttura, col ventesimo congresso e al di là di esso e delle contraddizioni krusciovianc, con la spinta democratica della *intellighenzia,* degli operai, dei contadini. Come per ogni fase storica e per ogni Paese, l'URSS segue oggi una via in parte scelta e in parte obbligata, condizionata dalle sue scelte precedenti. La riforma economica è una leva di questo movimento; ma non c'è punto di questa leva che non si possa collegare, applicare a uno o più punti della situazione politico-sociale interna e internazionale.

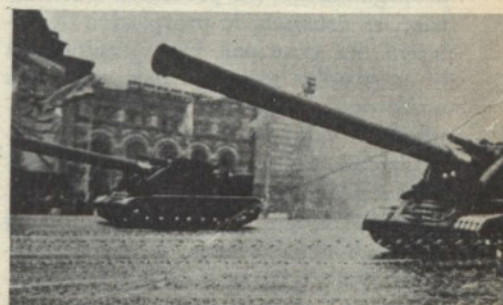
I dati della crisi. Di quali punti, e di quali problemi si tratta? Prendiamo una questione singola, su cui tuttavia convergono certe linee di forza dello sviluppo sociale sovietico. L'esempio è tratto da una nostra esperienza diretta, e da un nostro colloquio personale. La piccola « scena » in cui il problema diventa azione drammatica è Novosibirsk: una fabbrica, la « Elektrotiajmasch », che produce generatori. In questa fabbrica, che ha 7500 dipendenti, la riforma economica creerà, a partire dall'inizio del 1968, nuove condizioni remunerative: può darsi (il dato è ipotetico, naturalmente, ma non inattendibile) che gli incentivi corrisposti sui profitti arrivino a due salari suppletivi in un anno, e determinino così l'immissione di una considerevole massa di danaro sul mercato. Gli aumenti dei minimi disposti a partire dal primo gennaio creeranno a loro volta, all'interno della fabbrica e attorno ad essa (tra i lavoratori non qualificati che vivono nel suo spazio economico: personale di fatica e di custodia, e parenti di operai che portano il proprio salario nella stessa famiglia), una ulteriore spinta verso i consumi. Si calcoli che a Novosibirsk, città giovane di un milione di abitanti, la percentuale della popolazione occupata sul totale tocca il 70 per cento: il resto è formato da bambini, studenti, pochi vecchi, pochissime donne di casa. E si tenga conto, per definire meglio il clima economico, che nelle casse di risparmio della città giacciono depositi in ragione di duecento rubli pro capite (oltre due salari medi mensili, per così dire « non utilizzati »): si fa la coda per l'automobile (16.000 prenotati, che dispongono fin da oggi di tutto il danaro necessario, dai due milioni e mezzo di lire in su) e per i frigoriferi, prodotti ancora in quantità insufficiente.

Accanto a questi dati sulle risorse salariali e sulle spinte verso i consumi, ve n'è un altro, di indole sociale, e non meno importante: la settimana di cinque giorni, già largamente introdotta e in via di estensione ad ogni settore. Un giorno libero in più, in una comunità ad alto livello di occupazione, crea sempre difficoltà di ordine tecnico-familiare: per esempio, non è sempre possibile far coincidere i turni liberi con gli interessi familiari. Ma c'è di più: si deve organizzare il tempo libero per milioni di persone che di sabato intendono divertirsi, spostarsi fuori della città, occupare cinema, teatri, ristoranti. E' il caso dei 7500 lavoratori di quella fabbrica, che hanno posto questo problema, e che da soli, senza le famigile, necessiterebbero di almeno 150 pullman per una gita settimanale. Né si tratta di desiderata teorici; Novosibirks, il cui *boulevard* centrale, come quello di una metropoli, è lungo undici chilometri, è gremita nei suoi dintorni di *dacie* private e di località turistiche.

Gli « aneddoti », come si vede, chiariscono le dimensioni dei problemi, gli sforzi che la loro soluzione richiede. Né ci si può fermare qui: la settimana corta ha allungato la giornata di lavoro normale da sette ad otto ore, e ha costretto ad abbreviare l'intervallo per il pranzo alla mensa di fabbrica, dove il prezzo « politico » dei pasti permette una forma di risparmio di massa; e così, nei trenta minuti di tale intervallo, la mensa deve assorbire una quantità doppia di persone, per cui bisogna ampliare i locali e accelerare il servizio. Un rimescolamento ancora maggiore provoca il mutamento dei turni nei trasporti urbani, in una città immensa e sparsa come, appunto, Novosibirsk. Altre questioni, e ancor più di fondo, sono la ridistribuzione della manodopera e l'emigrazione in Siberia. Non vi è dubbio, dunque, che smuovere questa gigantesca realtà economica in uno dei suoi punti, secondo il duplice ordine delle esigenze sociali e tecnologiche, significa trasformare con diversi impulsi la vita dei cittadini, e ricevere, con più o meno ritardo, una « risposta » di carattere civile e politico, a cui nessuna « iniziativa privata » può far fronte.

A che punto è la riforma economica nell'URSS? Qual'è la sua portata, quali gli obiettivi, quali i riflessi nella struttura economica e sociale e politica nell'URSS? Augusto Livi, un giornalista comunista molto attento agli sviluppi della realtà sovietica, traccia un diagramma delle volontà politiche che, nel gruppo dirigente sovietico, hanno portato all'attuale situazione. Nelle foto: a sinistra in alto un'industria a Kiev, a destra in basso cannoni sulla Piazza Rossa.

Gli aspetti internazionali. Il congegno della riforma economica nell'URSS, d'altro canto, è collocato nel cuore di una politica internazionale, dei suoi rapporti di forza attuali e delle sue prospettive di sviluppo. Di recente, due provvedimenti si sono, per così dire, inseguiti nel bilancio sovietico di previsione del 1968: un aumento delle spese militari e, come si è già accennato, un complesso di misure per aumenti dei salari e delle pensioni. In effetti, l'URSS non può sottrarsi alla propria posizione, ormai storica, di superpotenza: gli aiuti gratuiti al Vietnam e l'assistenza militare ai Paesi arabi, l'adempimento di fondamentali condizioni di sicurezza per la propria esistenza, impongono uno sforzo durissimo, sul piano finanziario e tecnologico; analoga tensione esigono i rapporti di assistenza al Terzo Mondo, ma nello stesso tempo, sul piano interno, l'incremento dei consumi e del benessere sociale è una garanzia di stabilità e di produttività (e quindi di minori costi) che nessun gruppo dirigente può trascurare. La riforma che porta convenzionalmente il nome di Kossyghin, e che è stata in realtà preparata, e in certa misura imposta, da un dibattito pluriennale, può apparire a qualche « conservatore » come il tentativo di cambiar cavallo durante la corsa: in verità, essa è piuttosto il fattore di un nuovo equilibrio che include — ripetiamo — elementi interni e internazionali, dinanzi all'accresciuta aggressività americana sul piano delle cosiddette « guerre locali », delle rotture violente (compresi i colpi di Stato), delle spartizioni di zone di influenza e alla scelta sovietica di una competizione di lunga lena, che sposti sempre di più le forze economico-politiche a vantaggio del mondo socialista e della linea di progresso « non avventuristico », per usare un termine di Mosca.

In questa chiave, la riforma economica ha almeno quattro spazi di proiezione all'esterno: 1) integrazione intersocialista, in primo luogo col sistema degli Stati socialisti est-europei, mediante gli scambi e la divisione internazionale del lavoro, contro le corren- →

ti di difficoltà che separano i Paesi a forte struttura tecnico-produttiva (Germania orientale, Cecoslovacchia) dagli altri; 2) accelerato progresso delle Nazioni del Terzo Mondo, contro la tendenza del sottosviluppo e squilibrare politicamente i Paesi di nuova indipendenza e contro i rigurgiti di colonialismo e di « controrivoluzione » esportata dalle centrali americane ed europee; 3) integrazione di interessi con quella parte del mondo capitalistico sviluppato a cui l'espansione degli USA toglie spazio e ossigeno a molti livelli, dalla Francia al Giappone, dalla Germania ovest all'Italia, contro le spinte dei sistemi di alleanza e di « fusione » politico-militare che Washington ha scatenato e cerca di mantenere; 4) gara « a due », in termini assoluti, fra America e Unione Sovietica, mediante l'utilizzazione di immense risorse che tuttavia esigono altrettanto immensi investimenti (e quindi risparmi, nuova tecnologia, efficienza).

Un salto democratico. La riforma economica è uno strumento e, nei fatti, un esperimento ancora in corso; la sua rotta è, insieme, condizionata dallo sviluppo della società sovietica e regolata sugli spostamenti della situazione mondiale. Quando si parla di organizzazione scientifica del lavoro, di superamento del vecchio volontarismo (di quello isolazionistico di Stalin e di quello coesistenziale di Krusciov), si fissa lo sguardo non solo sulla « elettronificazione », sull'adeguamento dei prezzi, sul collegamento col mercato, e così via; ma si tiene d'occhio anche il maggiore concorrente a livello mondiale, l'America, e i maggiori interlocutori della « gara del secolo ». Gli studiosi dell'Istituto moscovita per l'economia mondiale e le relazioni internazionali riaffermavano di questi tempi la funzione decisiva, sui processi rivoluzionari delle società contemporanee, dei successi « pratici » dell'URSS, e l'importanza delle previsioni esatte sulle « mosse » dell'avversario. La scienza, dunque, come correttivo del volontarismo eroico o burocratico, dell'isolamento, della rude semplificazione propagandistica dei problemi. Determinare, ad esempio, le prospettive di sviluppo dei principali Paesi capitalistici — si ribadiva in quella sede altamente qualificata — significa « avere la possibilità di valutare correttamente l'ulteriore corso della competizione economica del socialismo col capitalismo, dell'URSS con gli USA, e chiarire quali cambiamenti interverranno nel rapporto di forze dei due sistemi sociali contrapposti ». Previsioni più corrette agevolano la scelta di una giusta politica economica sul piano internazionale, « in una situazione di crescente divisione internazionale del lavoro e di rapporti commerciali sempre più intensi ».

E' in questa sede e con questi criterî di realismo — di « scienza », abbiamo detto — che si rivede tutta la complessa materia della coesistenza e della competizione pacifica, in una prospettiva che purtroppo non lascia adito all'ottimismo, che fa pensare a una lunga serie di schiarite e di tempeste, nel diagramma meteorologico internazionale, senza tuttavia il diluvio della guerra globale nucleare. L'analisi della « tendenza » americana prevede ad esempio, non già il crollo catastrofico come nelle antiche profezie sul capitalismo classico, e nemmeno una recessione troppo grave e insanabile, ma certo un rallentamento di quei tempi di sviluppo che sospinsero verso la « nuova frontiera » sotto la frustata del *brain trust* kennediano. L'alternativa economica degli USA — si rileva oggi negli ambienti sovietici — è tra una inflazione alimentata dalla guerra nel Vietnam e una recessione che verrebbe indotta da una pace « troppo rapida ». Le connessioni internazionali — lo sottolineiamo ancora una volta — sono vaste e intricate. E la riforma può servire come preciso strumento di accelerazione di un'economia che deve far fronte alla concorrenza, al peso degli aiuti e delle spese militari, e portare nello stesso tempo al ricambio degli strati dirigenti e delle maestranze, nell'era dell'elettronica e della automazione.

Il punto di varco è qui, nello scatto di un meccanismo tecnico che svecchi radicate abitudini di centralismo e di volontarismo, e al contempo integri nei gruppi dirigenti, senza illusioni tecnocratiche ma con una nuova visione dei compiti pubblici, i settori più attivi, le competenze più avanzate dalla società intera. Nella tensione alterna ma grave con l'Occidente, nel recupero delle posizioni indebolitesi, nella conquista di nuovi « campi di forza », nella lotta per il disarmo e per la sicurezza europea, e cioè — ripetiamo — in un contesto politico internazionale, la riforma economica può diventare (ed ha questo scopo nelle intenzioni dei suoi promotori più conseguenti una leva di graduale rinnovamento democratico. L'interdipendenza tra pace, sicurezza ed evoluzione politico-sociale appare, al gruppo dirigente sovietico e nei fatti, ampiamente provata.

AUGUSTO LIVI ■

OTTOBRE '17

CON NITTI E CON GIOLITTI

Rinviamo, per una più precisa indicazione delle fonti, allo studio pubblicato nel n. 85 della rivista « Il movimento di liberazione in Italia ». I problemi qui trattati sono ripresi più ampiamente nel volume L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925, *di imminente pubblicazione presso l'editore Laterza, per conto dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.*

La R. Commissione d'inchiesta sul ripiegamento dall'Isonzo al Piave (secondo l'uso invalso, la citeremo come inchiesta su Caporetto) fu nominata da Orlando nel gennaio 1918, con l'incarico appunto di fare luce sulle responsabilità della sconfitta. La Commissione era presieduta dal generale Caneva, il più autorevole esponente dell'esercito prebellico (aveva comandato la spedizione di Libia), e composta da tre alti comandanti e tre noti parlamentari interventisti; disponeva dei più ampi poteri di indagine (per esempio, furono messi a sua disposizione Cadorna e Capello) e potè lavorare senza fretta, prevalentemente attraverso la raccolta di testimonianze scritte e orali. La relazione conclusiva, in tre volumi, fu presentata il 24 luglio 1919 a Nitti che ne dispose l'immediata pubblicazione; il secondo e più importante volume (riuniva i giudizi della Commissione sorretti da buon numero di testimonianze) apparve verso il 10 agosto, gli altri due volumi qualche tempo dopo.

Non è questo il luogo per una valutazione del lavoro della Commissione. Basti ricordare che la relazione rigettava la responsabilità del crollo del fronte italiano sulle autorità militari ed in particolare su Cadorna e Capello, che avrebbero chiesto alle truppe già logore sforzi sanguinosissimi e sempre nuovi, portandole sull'orlo del collasso.

DOCUMENTI

la testa, che i galeotti puntino il dito verso i loro giudici e dicano il loro atto di accusa, scrive l' " Avanti " del 7 agosto. Non per vendetta: per giustizia. Non per un vano desiderio di rivincita: per affermare la necessità di una completa revisione, profonda, totale, del passato ». E la riformista « Giustizia » di Prampolini, il 25 agosto: « Ma davvero credevate che, finita la guerra, si facesse un frego sul conto, e tutti pari? (...). Per anni ci avete tenuto sotto i piedi, facendo ogni vostro libito, protetti dalla censura, dalla reazione e dal resto. Avete fatto la guerra contro il nostro volere, l'avete condotta (...) contro il popolo (...). Ora è finita. La luce va riprendendo i suoi diritti; e voi credevate che tacessimo? ».

Di questo malgoverno dei soldati erano fornite prove numerose ed efficaci, per lo più brani di testimonianze. La Commissione commetteva però l'errore di insistere soverchiamente su questa che è tra le maggiori, ma non l'unica causa di Caporetto, lasciando in ombra altri aspetti del crollo; conseguenza questa dei legami tra Commissione e ambienti governativi, che culminarono nel salvataggio di Badoglio (le tredici pagine che ne precisavano le pesanti responsabilità furono eliminate dalla relazione per non scalfire il suo prestigio di vicecomandante dell'esercito) (2). Cadorna e la propaganda di destra avevano addossato ogni colpa al crollo morale dei soldati, cioè in ultima analisi al governo ed al disfattismo, unendo socialisti, giolittiani, Parlamento e Orlando in una sola condanna. Con uguale unilateralità, la Commissione d'inchiesta capovolgeva ora queste accuse, rigettando ogni responsabilità su alcuni generali (non coinvolgendo nelle critiche, si badi, l'organismo militare, né approfondendo l'analisi dei combattimenti in modo da poter salvare Badoglio) ed assolvendo governo ed opposizione interna.

Un atto di accusa alla borghesia. Queste caratteristiche della relazione su Caporetto le assicurarono un ruolo di primo piano nel dibattito sul significato e sulla condotta della guerra che socialisti e giolittiani avevano aperto subito dopo l'abolizione della censura voluta da Nitti. La relazione offriva infatti agli ex-neutralisti un'assoluzione quasi completa dalle accuse di disfattismo e un materiale autorevole per l'ampliamento delle polemiche; né le conclusioni della Commissione potevano essere ignorate dagli ex-interventisti. L'inchiesta su Caporetto divenne quindi, nell'estate 1919, il punto di riferimento del dibattito sulla guerra, che raggiunse in breve tempo un'estrema violenza e una imprevedibile ampiezza di partecipazione.

E' infatti un'ondata di antimilitarismo istintivo, di massa, a dare un'impronta alla campagna socialista. Dopo anni di censura, di trincea, di forzata adesione ad un conflitto esecrato, centinaia e migliaia di reduci prendono la penna e scrivono la loro protesta contro la violenza, l'inganno e la morte della guerra. L'« Avanti! » sollecita e pubblica queste lettere, le inquadra con titoli frementi, ne trae una messa in accusa della borghesia; « l'inchiesta su Caporetto, scrive l'8 agosto, è l'inchiesta su tutta la borghesia italiana (...). Tutti, tutti responsabili, sebbene in modo diverso e in grado diverso, i dirigenti dell'Italia borghese, che hanno voluto o accettato la guerra ». Solo i socialisti possono erigersi a giudici e chiedere conto del loro operato ai capi militari e politici: « giusto è che gli accusati di allora levino

Socialisti e giolittiani. Questa campagna però isterilita dallo stesso equivoco massimalista che travaglia tutto il socialismo italiano del dopoguerra; il tono virulento copre infatti l'assenza di una linea d'azione. Quando l'«Avanti!» precisa i suoi obietivi (16 agosto), questi si rivelano singolarmente modesti: condanna dei generali, indennizzi alle vittime della guerra, amnistia generale. Un programma che Nitti non avrebbe respinto, nella sostanza, e che in certa misura avrebbe anche realizzato; e che comunque non affrontava alle radici la crisi denunciata con tanto vigore. Gli obiettivi a lunga scadenza, poi, sono tipicamente riformisti: la critica alla guerra deve diventare « argomento primo dell'imminente campagna elettorale » (« Avanti! », 28 agosto) e strumento di educazione delle masse, in modo da infondere in esse coscienza della necessità di radicali cambiamenti. La violenta agitazione promossa dai socialisti non ha quindi obiettivi adeguati, ma un risultato doppiamente negativo: da un lato, il progressivo esaurimento della tensione rivoluzionaria delle masse, logorate da un'agitazione senza sbocco, e dall'altro il consolidamento della coalizione antisocialista dei partiti borghesi, uniti in difesa della loro guerra.

→

La Regia commissione d'inchiesta su Caporetto rigettò le responsabilità del crollo sui generali Cadorna e Capello; la relazione assolveva anche gli ex neutralisti dalle accuse di disfattismo. L'inchiesta divenne subito il punto di riferimento di un violento dibattito sulle responsabilità della guerra. Nelle foto: a sinistra una trincea sul Carso, a destra austriaci in azione sul fronte dell'Isonzo.

(2) Si veda in merito la precisa testimonianza del sen. Giuseppe Paratore, che funse allora da tramite tra Orlando e la Commissione (« Il Giorno », 12 marzo 1966).

Molto più duttile la posizione dei giolittiani. Anch'essi partono da una condanna senza riserve della guerra; scrive ad esempio la « Stampa » il 27 luglio: « Quattro anni di esperienza hanno dissipato tutte le nebbie delle illusioni, squarciato tutti i veli dell'inganno (...). Le folle non sono responsabili delle ondate di passioni dalle quali si lasciano travolgere; ma i capi che per poterle trascinare propinano loro il liquore inebriante, devono salire alla sbarra della storia per rendere ragione dell'opera loro ». La pubblicazione dell'inchiesta su Caporetto è quindi accolta con gioia e la « Stampa » inizia una serie di articoli accusatori di tono violentissimo. Ma la polemica muta rapidamente bersaglio: non è più tutta la guerra ad essere criticata, bensì solo alcuni tra i responsabili della sua condotta; progressivamente cadono anche le accuse a Salandra e Albertini e solo Cadorna rimane a rappresentare gli aspetti negativi del conflitto. L'inchiesta su Caporetto rientra mirabilmente in questo gioco, in un primo momento favorendo l'inasprimento delle polemiche giolittiane, canalizzandole poi verso determinate figure, in un contesto sempre più rispettoso verso chi nella guerra aveva creduto. Addebitare a Cadorna tutti gli errori, esaltando invece sia il valore dei soldati e degli ufficiali di complemento, sia la solidità dell'esercito, significava condurre un'operazione con tre obiettivi: isolare la destra che aveva fatto di Cadorna il suo eroe, stringere di nuovo i rapporti con gli interventisti democratici, tentare di sottrarre gli ufficiali alla tutela dei nazionalisti. Per i giolittiani, insomma, l'inchiesta e le polemiche sulla guerra erano l'occasione per superare la contrapposizione frontale con il blocco degli interventisti, riacquistando pari diritti nella lotta politica dopo gli anni di isolamento.

Per la maggioranza dei liberali e per i diversi gruppi di destra, come per gli ambienti militari (con pochissime eccezioni, come il foglio del col. Douhet), l'inchiesta su Caporetto rappresentava solamente un fattore di disturbo. Posizione che si comprende considerando che questi gruppi avevano in pratica dato la loro impronta alla guerra: era contro il loro monopolio del potere che si appuntavano le accuse di giolittiani e socialisti. Il loro atteggiamento fu quindi di ignorare le polemiche il più a lungo possibile (solo il 9 agosto il « Corriere della Sera » inizia a trattare di Caporetto) e poi di arroccarsi in una difesa intransigente della guerra in tutti i suoi aspetti, evitando di discutere singoli problemi e preferendo impostazioni drammatiche tipo: chi critica la guerra è contro la patria. Dinanzi alle conclusioni dell'inchiesta su Caporetto, il « Corriere della Sera » del 14 agosto ribatte che invece « l'Italia esce dalla guerra trionfante, con un patrimonio di gloria che nessuno le contende all'infuori di quei suoi figli che si sono messi sin dai giorni della neutralità contro la patria ». Il giudizio della storia pertanto « sarà più favorevole all'opera nostra di quanto l'inchiesta ammetta, perchè lo domineranno le luci delle altre pagine che prima e dopo Caporetto abbiamo scritto » La vera inchiesta sulla sconfitta è stata fatta sul Piave e a Vittorio Veneto, è lo slogan delle destre; Cadorna, l'uomo che non ha mai dubitato di sé e della vittoria, diventa la loro bandiera, mentre ogni discorso sulla guerra si conclude con l'affermazione che nessuno dei caduti è morto invano.

CAPORETTO: *Il bersagliere prigioniero*

Salveminiani e nazionalisti. Accanto alla polemica di socialisti e giolittiani ed alla difesa a oltranza delle destre, bisogna ricordare una terza, più complessa posizione: quella di chi, pur giustificando la guerra ed esaltando la vittoria, non intendeva rinunciare ad una severa critica delle istituzioni militari italiane e dell'operato dei comandi e del governo. Su questa linea troviamo gli interventisti democratici e tutta quella congerie di gruppi di ex-combattenti, di cui il « Popolo d'Italia » si faceva portavoce. Il loro tono inizialmente è molto acre: « nessuno sforzo d'indagine e nessuna superiore serenità di critica varranno a persuadere gli italiani che il disastro non si potesse e non si dovesse evitare », scrive il « Secolo »; e il « Popolo d'Italia », più sbrigativo: « I generali furono i primi a scappare in automobile. Non si accusi il popolo, il popolo che ha sempre avuto troppa pazienza » (8 agosto). Questi gruppi si impegnano quindi in una polemica su due fronti, difendendo la guerra contro i socialisti e attaccando i generali contro le destre; ma ben presto, dinanzi al crescere della protesta socialista, lasciano cadere gli accenti critici per passare ad una esaltazione sempre più incondizionata. « Noi contestiamo ai socialisti pussisti italiani il diritto di combattere il militarismo italiano, perché durante quattro anni sono stati i complici attivi e passivi del militarismo tedesco », scrive Mussolini il 22 agosto e scatena la sua vena polemica contro i « caporettisti ». Gli fa eco il « Secolo » del 17 agosto: « Tempo è che l'indegna gazzarra finisca. Tempo è che il leninismo cessi di sputare sul poema di bellezza e di martirio della guerra nazionale ». Si ha quindi un graduale, ma rapido allineamento sulle posizioni della destra, più rumoroso per il « Popolo d'Italia », ma altrettanto chiaro per il « Secolo »; non a caso il quotidiano fascista dedica a fine agosto una serie di articoli a Vittorio Veneto, la vittoria senza ombre, base delle pretese espansionistiche del dopoguerra, mentre il « Secolo » scrive soltanto: « meglio è lasciare che la storia eserciti il suo diritto. Al di sopra di tutti ». Rinunciando esplicitamente a trarre qualsiasi conclusione politica dalla guerra. Ché anche la condanna rabbiosa di Cadorna, in cui persistono democratici e fascisti, perde senso e rilievo di fronte all'accettazione di tutti gli altri aspetti della guerra.

Del tutto isolato (e in definitiva votato all'insuccesso) rimane il tentativo dell'« Unità » salveminiana di trarre dall'inchiesta lo spunto ad un rinnovamento democratico dello stato. « La guerra l'abbiamo vinta, è vero — scrive il settimanale il 21 agosto — ma è stata una grande esperienza, che non deve

essere avvenuta invano. Caporetto non è stata tutta la guerra, è vero; ma è stato un episodio della guerra, in cui, come sotto una lente di ingrandimento, si sono mostrate tutte le deficienze della nostra cultura e della nostra moralità nazionale ». Guerra e dopoguerra si rivelano così un unico problema, senza distinzioni artificiose tra cose militari e politiche: « la guerra, che cominciò nel 1915, non è finita ancora. Continua sotto altre forme. La guerra esterna per la salvezza è diventata guerra interna per la riorganizzazione del paese ». E Caporetto diventa una questione morale, la leva per imporre un programma di rinnovamento democratico della nazione e dell'esercito (« o ci saranno dei militari così intelligenti da accettare questa soluzione, o l'esercito tornerà ad essere quello che era nel 1914: una guardia nazionale, cioè, che era stimata poco, ma per quel che valeva era stimata anche troppo »).

Cadorna come capro espiatorio. A queste suggestioni era insensibile Nitti; per lui la pubblicazione dell'inchiesta, come la smobilitazione dell'esercito e l'emanazione di una larga amnistia, era solo un aspetto della liquidazione della pesante situazione ereditata da Orlando. Probabilmente non gli dispiaceva veder criticata l'opera dei suoi predecessori e sminuito il prestigio delle destre, ma certamente l'ampiezza e la violenza delle polemiche di agosto andava oltre il suo proposito di « dare al paese il senso che la guerra, anche nelle sue manifestazioni esteriori, è finita » (dalle sue dichiarazioni programmatiche). Pertanto Nitti volle una discussione parlamentare dell'inchiesta che significasse la chiusura e non l'inasprimento; e per marcare subito che alla Camera spettava solo il ruolo subordinato di confermare la fiducia al governo (e di ciò Nitti si sentiva sicuro), il consiglio dei ministri emanò proprio alla vigilia della riapertura del parlamento una serie di provvedimenti a carico di alcuni generali (fine agosto).

Cadorna

Si trattava del collocamento a riposo dei generali Cadorna, Porro, Capello e Cavaciocchi e della messa a disposizione dei generali Montuori, Bongiovanni e Boccacci. I provvedimenti in sé non erano gravissimi: Cadorna aveva già lasciato il servizio attivo, Porro e Capello erano da tempo senza comando, e nessun dubbio vi poteva essere che, se responsabilità c'erano, non coinvolgessero i tre più alti comandanti; con indizi assai minori erano caduti innumerevoli generali durante la guerra. Quanto al collocamento a disposizione, non si trattava affatto di un provvedimento punitivo, ma di un semplice gesto destinato a soddisfare l'opinione pubblica, e difatti Montuori e Bongiovanni non ne ebbero la carriera danneggiata. Era invece grandissima la portata morale e politica di questi atti: veniva ufficialmente sancito che la responsabilità della sconfitta era di alcuni generali, nominativamente indicati e puniti, e quindi non del governo e neppure dell'organismo militare in sé. Anzi, la contemporanea riabilitazione del gen. Roberto Brusati, il più illustre dei comandanti silurati da Cadorna, veniva a ribadire le colpe personali dell'ex-capo di stato maggiore e la capacità delle gerarchie militari. Si comprende quindi che questi provvedimenti venissero presi in pieno accordo con l'alto comando dell'esercito; era proprio il ministro della guerra Albricci (come risulta dal suo archivio personale) a insistere per una soluzione politica dell'intera faccenda, consigliando di non demandare ad una commissione militare l'individuazione delle responsabilità individuali: si sarebbe infatti ampliato il dibattito, le conclusioni della Commissione d'inchiesta sarebbero state inevitabilmente riesaminate e sarebbero stati coinvolti personaggi già assolti come Badoglio.

Nitti chiude la discussione. Il desiderio di Nitti e dei militari di chiudere rapidamente la discussione doveva avere piena realizzazione. Con la stessa subitaneità con cui erano divampate all'inizio di agosto, le polemiche sulla guerra e su Caporetto declinano ai primi di settembre. Nessuno infatti aveva più interesse o possibilità di prolungare il dibattito: non le destre, che avevano evitato una messa in accusa del loro regime bellico e salvato la sostanza delle loro richieste. Non i giolittiani, che avevano raggiunto il loro obiettivo di uscire dall'isolamento politico facendo pubblicamente sconfessare le accuse di disfattismo. Non i cattolici, che desideravano solo accelerare l'avvento del loro nuovo partito senza comprometterlo in dispute sul passato. Non gli interventisti di sinistra, che avevano accettato la limitazione della discussione alla responsabilità di alcuni capi dell'esercito e quindi dovevano ritenersi soddisfatti dalla condanna di Cadorna (ma la rinuncia ad una visione critica della guerra li poneva a rimorchio delle destre). Non i fascisti, che rinunciando alle rivendicazioni ex-combattentistiche si erano portati sulle posizioni della destra, conservando una tenace avversione a Cadorna ma inneggiando al sistema. Non i socialisti infine, che vedevano rinsaldato il blocco avversario, consacrata la guerra in tutti i suoi aspetti e sfumata la grande ondata di protesta popolare senza altro risultato che un malcontento diffuso, ma che non sapevano come rilanciare il problema al di fuori degli schemi già logoratisi.

La discussione dell'inchiesta alla Camera (6-13 settembre) fu quindi piatta e inutile; commentava il « Corriere della Sera »: « si può dire ch'essa sia ridotta, oramai, ad una fastidiosa ed inconcludente formalità, a cui Camera e governo devono sottostare per porre un punto fermo al dilagare dei discorsi inutili e dannosi ». L'impostazione della maggior parte dei discorsi può essere esemplificata con queste parole dell'on. Monti-Guarnieri: « Noi non vogliamo limitare la discussione al fatto doloroso di Caporetto! Vogliamo che la verità si sappia tutta intera! Vogliamo che, se ci sono responsabilità di qualsiasi genere, siano deplorate e punite; ma vogliamo anche uscir fuori una buona volta da questa morta gora! Il paese ha diritto una buona volta di sapere anche quanto di bello, di buono, di nobile, di eroico, di glorioso il nostro esercito abbia compiuto dal primo giorno sino all'ultimo di guerra! ». Come commentava il col. Douhet, che quasi solo continuava a protestare contro la piega assunta dagli avvenimenti: « L'on. Nitti, che dirige l'orchestra, ci tiene che non ci siano stonature e fragori. Ha abolito i bassi e grancasse. E' tutto un pezzo in sordina. Quando qualche pericolo sarà avvistato, si attaccherà alla Marcia Reale come nei teatri alla minaccia di un panico: Viva l'esercito! Viva Vittorio Veneto! E nel nome sacro di queste due cose sacre saranno seppelliti i delitti e le colpe,

→

le responsabilità e le vergogne, la giustizia e il dovere ».

« La vittoria ha sanato tutto ». La discussione si concluse con l'approvazione unanime di un ordine del giorno di riconoscenza all'esercito. La destra aveva ottenuto che fosse evitato ogni riferimento alla sconfitta, all'inchiesta e a responsabilità personali, i giolittiani invece che la votazione non avvenisse sull'ordine del giorno Gasparotto, formulato e appoggiato dal blocco degli interventisti di destra e di sinistra, ma su uno pressocché identico presentato da un anodino deputato nittiano: che Giolitti, fino a poco tempo prima aveva fatto bersaglio delle più infamanti accuse, potesse provocare il ritiro dell'ordine del giorno degli interventisti col semplice rifiuto di appoggiarlo, costituiva indubbiamente un rovesciamento di posizioni anche soltanto rispetto all'inizio di agosto.

Indubbiamente un brillante successo di Nitti, ottenuto a prezzo di una sanatoria completa, di una rinuncia ad un giudizio sulla condotta della guerra. Indicativo il significato che Nitti dava alla votazione finale: « Che errori di uomini vi siano stati, che colpe vi siano state, oserei dire che è indifferente alla nazione. Accerteremo le responsabilità: ma constatiamo che l'impresa è riuscita (...). La verità è che abbiamo vinto, e la vittoria ha sanato tutto (...). Varie sono le formule della morale, ma la morale del mondo in fondo è una sola: chi vince ha ragione! ». Esattamente la formula su cui la destra aveva condotto la polemica! Si capisce l'opposizione di Turati, l'unica suonata in parlamento, contro « un ordine del giorno che significa la concordia universale, la perdonanza d'ogni colpa e il colpo di spugna su tutto il passato », e la soddisfazione del « Corriere della Sera », malgrado la condanna di Cadorna « Caporetto esce dal campo della polemica ed entra nella sfera della storia; del che dobbiamo sentirci tutti soddisfatti ».

L'inchiesta su Caporetto riceveva così definitivo seppellimento e con essa il dibattito sul significato e la condotta della guerra. Le critiche degli interventisti di sinistra e particolarmente le istanze per una riorganizzazione democratica dell'esercito erano sacrificate al fronte unico dei partiti borghesi. E di lì a pochi anni l'avvento del regime fascista avrebbe consolidato e suggellato quell'interpretazione retorica ed acritica della prima guerra mondiale, di cui non ci siamo ancora liberati a mezzo secolo di distanza.

GIORGIO ROCHAT ■

LE STRANEZZE DEL MINISTRO

Roma ha urgente bisogno di una nuova Città universitaria; anzi, come dirò fra poco, è probabile che ne occorrano due. Eppure la massima parte dei professori che insegnano a Roma conosce solo molto vagamente i termini del problema o non li conosce affatto.

Questo è il risultato della politica perseguita da quasi tutti i rettori dell'Università di Roma e da quasi tutti i ministri dell'istruzione: la politica deliberata di tenere all'oscuro « i non addetti ai lavori ». Fra le conseguenze deleterie di questa politica sono da metterne in rilievo due, che riguardano il grave problema dell'assetto edilizio: 1) l'Università non è venuta in possesso di aree circostanti, che pure le spettavano per legge; 2) sono state perpetrate ignobili manovre tendenti a togliere buona parte di una area che era stata assegnata all'Università di Roma dal Piano regolatore definito nel 1962 e approvato con decreto nel 1965. Ciò è accaduto perché non si è fatto nulla per mobilitare l'intero corpo dei docenti e degli stessi studenti sulla base di una seria documentazione dei singoli problemi e per esercitare, in questo modo, una adeguata pressione sugli organi responsabili, che hanno dimostrato e dimostrano una cecità e una mancanza di impegno, nei riguardi dell'Università di Roma, degne del più incivile dei paesi arretrati.

Gli stessi docenti hanno la loro parte di responsabilità. La recente convocazione del Corpo accademico, decisa dal decano professor Ferrabino, ha dato luogo ad un dibattito approfondito e concreto ed ha dimostrato che una larga parte dei docenti è divenuta consapevole delle proprie responsabilità. Il dibattito è stato sereno e civile, ed ha fornito così la prova che avevano torto coloro che erano contrarî alla convocazione per paura che il dibattito degenerasse in una indecorosa gazzarra.

I « vini tipici ». In una relazione distribuita a 150 colleghi dell'Università, ho già illustrato la necessità che l'attuale Città universitaria possa espandersi subito in alcune aree circostanti. Data la situazione di emergenza, il Presidente del Consiglio, che è membro del Corpo accademico, e il Ministro per la difesa debbono promuovere il trasferimento di edifici ed aree ora occupate da amministrazioni militari: è l'unico modo di arrecare un sollievo reale alla situazione caotica e vergognosa in cui si trova oggi l'Università. Il problema del trasferimento *extra moenia* delle amministrazioni militari è da tempo « allo studio ». Occorre che le autorità accademiche e tutte le associazioni di docenti e di studenti esercitino la massima pressione affinché il problema sia risolto in breve tempo e non nel giro di alcuni lustri.

Simultaneamente, deve essere affrontato il problema della nuova Città

universitaria; e questo problema, a differenza del primo, non ammette una soluzione a breve scadenza. Nella relazione sopra citata e in una nota pubblicata nel numero precedente sono state ricordate le disgustose vicende riguardanti l'area di Tor Vergata, sulla quale dovrebbe sorgere la nuova Città universitaria: una variante recentemente approvata dal Comune decurta l'area di 3/5 (da 550 a 190 ettari), col pretesto della salvaguardia dei vigneti che producono vini tipici. Alla denuncia sono seguiti diversi commenti di stampa; ed è risultato in modo incontrovertibile che in tutta quell'area di vigneti da salvaguardare ne esistono in quantità risibile. Basterebbe questo per stabilire definitivamente il carattere truffaldino e grottesco della storia dei vini tipici e per ottenere che l'opposizione dell'Università venga accolta e l'area sia integralmente ripristinata. Purtroppo, un tale risultato non è affatto certo: bisogna battersi tenacemente per conseguirlo, cominciando col togliere di mezzo il polverone che tuttora oscura i termini del problema. Conviene perciò cercare di mettere in chiaro la falsità e il carattere sofistico dell'argomentazione con cui si tenta di giustificare la spoliazione dell'Università.

Dice il Comune, nella relazione che esamina la turpe variante: noi avevamo la ferma intenzione di « recuperare » in altra zona l'area sottratta all'Università a Tor Vergata (360 ettari); ma poi è venuto il Ministero della Pubblica istruzione a dire che all'Università non bastano e che glie ne occorrono, in tutto, 1200. Noi, Comune, esprimiamo « serie perplessità » su una così elevata richiesta; ma dobbiamo accettare la proposta del Ministero della Pubblica Istruzione, di partecipare ad una costituenda Commissione di studio per vedere se è vero che occorrono effettivamente 1200 ettari e poi, se ci convinciamo che è vero, per trovare i 1000 ettari che mancano. Il Ministero dell'istruzione, da parte sua, dice, in una lettera inviata al Comune il 20 giugno del 1967: noi dobbiamo credere alla Sezione tecnica dell'Università, che, sulla base di un'accurata indagine, chiede 1200 ettari. Intanto, se ne prendono 190 per un primo nuovo complesso universitario; la Commissione dovrà trovare gli altri 1000, per un secondo complesso.

Il filo di questa argomentazione è dunque: all'Università occorrono 1200 ettari; 550 o 190 sono comunque insufficienti; tanto vale prenderne 190, per salvaguardare la produzione dei vini tipi nel superiore interesse dell'economia agraria nazionale; poi troveremo gli altri 1000 ettari.

Il comportamento del Ministro. Evidentemente, al Comune e al Ministero della Pubblica Istruzione non hanno grande stima dell'intelligenza della gente. Il carattere sofistico dell'argomentazione salta all'occhio come un gatto arrabbiato. Se i vigneti da salvaguardare non ci sono; se è vero — com'è inoppugnabilmente vero — che la legge non crea in alcun modo un vincolo a favore di suoli coperti da vigneti, neppure se questi vigneti sono reali e non potenziali, allora i 550 ettari debbono essere dati subito all'Università. Forse che al Ministero non sanno quanti lustri di lavori e di adempimenti amministrativi è costata l'assegnazione, ora contestata, dei 550 ettari? Fanno finta di non sapere che il reperimento di 1000 ettari *adatti allo scopo* e poi la relativa assegnazione è un processo che può comportare, non diversi anni, ma diversi lustri, senza contare il tempo necessario poi per le costruzioni? Ha interpellato, il Ministro, l'Università per sentire se è veramente indifferente, per l'Università, avere 190 oppure 550 ettari subito e 1000 oppure 650 ettari in un indefinibile futuro? Risulta di no; al contrario, risulta che già il Rettore Papi protestò per la progettata decurtazione dell'area di Tor Vergata e si dichiarò contrario all'idea che l'Università potesse ottenere una sorta di risarcimento con l'assegnazione di un'altra area di 360 ettari, da reperire altrove, con l'argomento della indesiderabilità di una frammentazione in diversi monconi della nuova Città universitaria. Questa protesta e questa opposizione risultano da un rapporto stampato e distribuito ai membri degli organi responsabili, compreso il Ministro della pubblica istruzione; purtroppo non fu diffuso pubblicamente. Dunque il Ministro sapeva. Perché non ha difeso gl'interessi dell'Università? Perché non si è opposto alla pretestuosa manovra dei vini tipici? Si deve sperare che, nella deprecabile ipotesi che il Ministro Gui entri nel prossimo governo, gli venga assegnato il dicastero dell'agricoltura. Può darsi che da quel posto si metta a fare gl'interessi dell'Università.

Quanto al Comune, fortunatamente esiste un robusto motivo per invalidare la recente deliberazione che approva la turpe variante, un motivo che potrà facilitare l'azione dell'Università per cancellarla: il Ministero dei lavori pubblici, sulla base del voto espresso dal proprio Consiglio superiore, aveva acconsentito allo stralcio a danno dell'Università a condizione che nello stesso Piano regolatore venisse destinata all'Università stessa un'area equivalente a quella stralciata; questa condizione era esplicitamente richiamata nel decreto del 1965, che approvava il Piano regolatore: *il Comune non l'ha soddisfatta.*

L'area occorrente. Rimane tuttavia da chiarire la questione principale, sul- →

La decurtazione proposta dal Comune, col pretesto della salvaguardia dei vigneti, dell'area su cui dovrebbe sorgere la nuova Città universitaria mette in luce, oltre quelle della Giunta Petrucci, le gravi responsabilità dell'on. Gui. Il ministro della P.I., che accetta il fatto compiuto del Comune, non ha accolto a sua tempo le ragioni dell'opposizione del rettorato presentate al momento della progettata sottrazione dell'area di Tor Vergata. Nelle foto: in alto, una biblioteca di facoltà, un'assemblea di studenti e assistenti; in basso, Gui.

la quale tante persone in buona fede hanno idee confuse. Di quale estensione dev'essere l'area occorrente all'Università? E' esagerata la richiesta di 1200 ettari proposta dalla Sezione tecnica dell'Università? E se è esagerata, non basterebbero i 190 ettari « sicuri » a parte l'imbroglio dei vini tipici?

Sono domande che ho sentito formulare da diversi colleghi.

Ho studiato la relazione della Sezione tecnica citata dalla lettera della Pubblicazione Istruzione. E' una relazione seria, che assume come *standard* un indice medio di 100 metri quadri per studente (pur mettendo in rilievo i notevoli scarti dalle medie che presentano le esigenze delle diverse facoltà); e suffraga questa stima coi dati relativi a numerose università di altri paesi.

In sintesi, ecco alcuni dati:

	mq.
Parigi	100*
Madrid	240
Rio de Janeiro	200
Jacksonville, Florida	420
Miami, Florida	100
Michigan	125
Minnesota	180
Bagdad	133

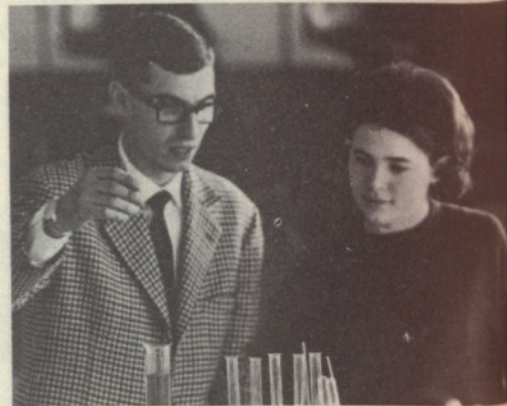
Da questi dati l'indice di 100 metri quadrati per studente risulta essere un limite minimo. In effetti, secondo le indicazioni di urbanisti che hanno esperienza diretta in materia, i nuovi centri universitari che ora si progettano all'estero, e non solo in paesi civili, come il Belgio, ma perfino in paesi chiamati arretrati, come la Turchia, si tende adottare lo *standard* di 150 metri quadrati per studente, tenuto conto delle necessità poste dalle moderne attrezzature scientifiche, dalle residenze e dalle attrezzature sportive.

(*) Stima approssimata, che include la area coperta degli alloggi degli studenti.

Nella relazione della Sezione tecnica si ragiona così: oggi gli studenti sono circa 60.000 (si fa riferimento all'anno accademico 1965-66); pertanto, sulla base di quell'indice minimo, occorrerebbero 600 ettari, di cui circa un decimo sono già in possesso dell'Università. Ma l'espansione procede rapidamente; sulla base degli studi della SVIMEZ e della Commissione d'indagine sulla scuola, nella relazione si assume che nel prossimo decennio gli studenti dell'Università di Roma cresceranno ad un saggio eguale a quello previsto, in media, per l'intero paese (8% l'anno), così che, intorno al 1980, la popolazione universitaria romana sarà circa il doppio dell'attuale: 120.000 unità; questa stima, tenuto conto dell'indice ricordato sopra, implica un fabbisogno di 1200 ettari.

Uno spezzone di Università. Le «serie perplessità» manifestate nella relazione del Comune a propostito di questa previsione non riguardano lo *standard* dei 100 metri quadri per studente, ma si fondano su due motivi, uno balordo e l'altro serio.

Il motivo balordo consiste in ciò, che « l'incremento previsto non è proporzionato a quello demografico della città né del suo più immediato *hinterland* ». Si può fare a meno di criticare questa sciocchezza.

Il motivo serio consiste nella tesi che tale incremento « tiene conto anche degli sviluppi derivanti da gravitazioni provenienti da altre regioni, soprattutto centrali e meridionali », mentre non è desiderabile che ciò avvenga, o almeno che avvenga al ritmo attuale. Effettivamente, se si creano e si espandono nuove università nel centro e nel sud, l'incremento dell'Università di Roma può diminuire; e questo è certo un risultato desiderabile. Ma se si accettano — come credo vadano accettati — gli obiettivi nazionali indicati da quelle due indagini (SVIMEZ e Commissione d'indagine), la critica può significare *un più lento incremento* della popolazione universitaria di Roma, ma non un incremento nullo o bassissimo. Posto che vengono costituite o ampliate università centro-meridionali, si può assumere che il raddoppio degli studenti avvenga per esempio in 15-20 anni invece che in 10 anni. Considerati i tempi tecnici e amministrativi occorrenti per trovare l'area e costruire un complesso universitario, *non è affatto prematuro agire fin da ora per reperire l'area di una seconda nuova università;* e probabilmente rimane valida la stima del fabbisogno proposta dalla Sezione tecnica, anche se la si deve riferire ad un più lungo periodo di espansione. Tuttavia un tale fabbisogno non deve costituire l'alibi per giustificare la decurtazione dell'area di Tor Vergata. *Si tratta di dar vita a due nuovi complessi universitari, organicamente disegnati e capaci di funzionare autonomamente, non di creare uno spezzone di Città universitaria oggi ed un'ampia Città universitaria in un lontano futuro;* e sarebbe proprio questa la via che verrebbe inevitabilmente imboccata se quella decurtazione venisse confermata.

L'area di Tor Vergata, che è costata tanti anni di studi e di fatiche « amministrative », dev'essere reintegrata e deve restare compatta, per creare un nuovo complesso universitario, moderno ed efficiente, a Roma. L'area addizionale (1200-550-650 ettari) può benissimo essere ubicata in qualche zona libera del Lazio e divenire una Università regionale: questa prospettiva, del resto, era presente ai funzionari della Sezione tecnica dell'Università.

La programmazione delle Università. Tuttavia, si può muovere un'altra critica alle previsioni della Sezione tecnica dell'Università. Oggi gli studenti sono poco meno di 70.000; ma, in una Università bene ordinata, non tutti questi studenti sarebbero studenti « a tempo pieno »: una parte seguirebbe corsi serali ed anche corsi per corrispondenza (ciò che, naturalmente, andrebbe annotato nei diplomi o nelle lauree); questi studenti non graverebbero pienamente sulle strutture. Anche un'altra quota non graverebbe pienamente sulle strutture, poiché anche in una università bene ordinata e ben funzionante ci sono studenti che rimangono iscritti per un certo numero di anni ma che, per vari motivi, non completano gli studi. Tuttavia, in una siffatta università (ben diversa da quella che conosciamo) la dispersione rimane confinata ad una percentuale molto

modesta. Un indice della dispersione, e quindi dello spreco di mezzi e di uomini, può essere dato dal rapporto fra laureati effettivi e laureati potenziali. Supponendo che il numero di anni che occorre per giungere alla laurea sia, come larga media, cinque, ogni anno i laureati potenziali dovrebbero essere circa 1/5 del numero totale degli studenti iscritti cinque anni prima. Trenta anni fa, nel 1935-36, gli studenti iscritti furono 11.300, quelli iscritti 5 anni prima erano circa 10.000 e i laureati circa 2000: la dispersione cioè, era minima. Ecco le cifre corrispondenti per anni più recenti:

	studenti iscritti
1955-56	36.500
1965-66	58.937

	laureati effettivi	laureati potenziali
1955-56	3.400	4.370
1965-66	4.764	9.160

In questo dopoguerra, come conseguenza del rapido aumento della popolazione universitaria e dal mancato adeguamento delle strutture edilizie e organizzative, la situazione è andata dunque progressivamente peggiorando: *oramai ogni anno si laurea poco più della metà degli studenti che in una Univeristà ben funzionante si dovrebbe laureare.*

Se viene attuata a breve scadenza l'espansione della Città universitaria nelle aree circostanti, la situazione può gradualmente migliorare (ed il miglioramento può essere accelerato se, nella legge di riforma, s'introduce un limite massimo agli anni durante i quali lo studente può restare fuori corso per esempio, due o tre). →

una farsa sanitaria

A volte il lettore di quotidiani e settimanali ha l'impressione di avere tra le mani gli atti un congresso scientifico; e non già per la serietà dell'informazione o il rigore e l'obbiettività dell'esposizione, ma per la grande messe di notizie, a titoli cubitali, su esperimenti e cure riguardanti la malattia che rappresenta percentualmente la seconda causa di mortalità del nostro tempo: il cancro.

E' possibile affermare che non trascorra mese senza che la stampa d'informazione dia notizia di nuovi esperimenti terapeutici sul cancro, i cui risultati sono confortanti, ottimi, promettenti, sicuri, ecc.: mai mediocri o negativi. La terminologia e il contenuto di tali comunicati, redatti all'insegna dell'ignoranza e dell'incompetenza, sono non solo un insulto ai tecnici della materia (medici e ricercatori del campo), ma anche un incitamento colpevole alla speranza irrazionale di una nuova possibilità di cura e di salvezza.

Il travisamento — voluto o no, ma comunque riprovevole — dei risultati di un esperimento scientifico è determinato non sempre dall'articolista, ma alcune volte anche dai ricercatori poco obiettivi, frettolosi o desiderosi di una facile pubblicità e di una fama che si rivela regolarmente effimera. E' difficile immaginare le conseguenze di questo sconsiderato comportamento sui malati e sui loro famigliari. Tenuto presente che non esiste categoria più propensa a dar fede a ciarlatani e pseudo scientifici guaritori, ogni qualvolta una di queste notizie fa la sua comparsa su un periodico — e non ne esiste uno senza la sua brava rubrica medica — si da inizio ad una spaventosa e tragica reazione a catena che culmina nel pellegrinaggio di centinaia o migliaia di disgraziati individui alla agognata — e ingannevole — fonte di vita.

La sera del 26 ottobre uno stringato comunicato del massimo organo di tutela della salute pubblica ha finalmente messo fine alla più incredibile e

VIERI

sorprendente farsa sanitaria degli ultimi anni. Per più di vent'anni un certo dottor Vieri da Siena, senza aver mai comunicato un risultato attendibile in alcuna assise scientifica qualificata, senza un esperimento su animali da laboratorio, senza rendere noto il metodo terapeutico, ha potuto praticare indisturbato terapie misteriose a migliaia e migliaia di malati. L'irresponsabilità di certa stampa ha fatto di questo oscuro medico, che ricorda più la figura dello stregone che quella dello scienziato, un eroe benemerito della salute pubblica perseguitato dallo odio interessato della sua categoria. Ora, finalmente, la decisione della commissione di esperti nominata circa sei mesi fa dal Ministro ha rivelato pubblicamente ciò che tutta la classe sanitaria seria conosceva da sempre: Vieri non cura il cancro.

Ebbene, cosa fa la grande stampa di fronte a questo fatto? Non mette in rilievo il comunicato della commissione presieduta da Valdoni, che pur potrebbe far cessare la corsa inutile e disperata dei malati allo studio di Vieri: la preoccupazione della stampa è un'altra; attaccare il ministro, che pure con la sua decisione ha oggettivamente permesso una denuncia definitiva della mistificazione.

Gli aspetti più seri e gravi del problema sono stati trascurati del tutto. Eppure sono quelli che contano di più.

Si dice che il nostro è un paese povero, che non può dedicare alla ricerca scientifica grossi fondi. Ciò è vero solo parzialmente. Per quanto riguarda il cancro, in particolare, esiste una caotica e criminosa dispersione degli aiuti finanziari che vengono ripartiti tra innumerevoli istituti, enti e singoli individui, senza un minimo di coordinazione, senza una sicura direttiva e una visione chiara degli scopi da raggiungere e dei particolari da studiare. Sono decenni che la ricerca italiana non dice una parola autorevole in campo internazionale; i nostri lavori, salvo le rare e lodevoli eccezioni, non sono citati in quasi nessuna bibliografia. E' questo il campo nel quale l'individualismo italico si è sfrenato non essendo per nulla guidato da menti autorevoli e capaci. Il lavoro di équipe è pressoché sconosciuto e migliaia di individui, ognuno nel suo piccolo mondo privato, producono milioni di pubblicazioni utili solo all'autore per fini particolari e in un orizzonte limitatissimo. Siamo assai lontani dai tempi di Madame Curie, di Kock, di Grassi e delle grandi scoperte nel laboratorio polveroso durante una lunga notte insonne. La mente geniale di Sabin a nulla sarebbe approdata se non coadiuvata da un'equipe seria e unita, tendente tutta allo stesso fine.

E' possibile che ci sembri inconcepibile l'idea di indirizzare per un certo numero di anni un Istituto o un gruppo di Istituti Universitari o Reparti Ospedalieri verso una ricerca univoca, senza rivalità tra singoli o tra gruppi, sgombri dalla fissazione della pubblicazioncella con cui arrivare alla docenza, tesi soltanto a sviscerare un argomento o una minuscola porzione di un problema? Il risultato sarebbe enorme e capace di dar fiducia ai ricercatori e di dare l'avvio alla risalita del burrone nel quale la ricerca italiana è precipitata.

Se poi, fatti onestamente tutti i conti, si giungesse alla conclusione che non siamo assolutamente in grado di stornare fondi per la ricerca, sarebbe il caso di dedicare le energie e il denaro a disposizione all'unica terapia veramente efficace contro il cancro: la prevenzione e la diagnosi precoce. ■

Tutto considerato, come orientamento, si può supporre che in una situazione che si avviasse alla normalità un terzo circa degli studenti non graverebbe pienamente sulle strutture, o perché sarebbero studenti « a tempo parziale » (corsi serali e corsi per corrispondenza, con limitati periodi di permanenza nell'Università), o perché entrerebbero nella quota semi-fisiologica di dispersione. Allora, partendo dalle cifre attuali, la popolazione studentesca che dovrebbe essere sistemata sarebbe di circa 45-50.000 invece di 70.000. Nella Città universitaria attuale, nelle aree già in possesso e in quelle di acquisizione relativamente rapida possono trovar posto circa 15-20.000 studenti. Resterebbero quindi da sistemare 25-30.000 studenti. Posto che l'Università ottenga nei prossimi mesi l'intera area di Tor Vergata, occorrono 10-15 anni per costruire le attrezzature e gli edifici. In questo periodo gli ipotetici studenti « a pieno tempo » probabilmente cresceranno a 35-40.000 unità. Tor Vergata basterebbe appunto per una tale popolazione studentesca. *L'ulteriore espansione potrà procedere senza nuove paralisi se nel frattempo si sarà ottenuta un'altra area di* 700 *ettari* (*e forse più*) *e se si sarà avviata la creazione di un secondo nuovo complesso universitario.*

Ma mentre per Tor Vergata c'è solo da battersi per recuperare l'intera area, per la nuova area addizionale occorrono seri studi, per definire meglio il fabbisogno dell'area e per reperirla in un territorio adatto e non congestionato, non necessariamente nei dintorni immediati di Roma. Per questo fine — e non per giustificare in qualche modo la decurtazione di Tor Vergata — può essere utile quella tale Commissione proposta dal Ministero dell'Istruzione. Ma, anche prima che nel seno di quella Commissione, gli studi devono cominciare subito nel seno stesso dell'Università, dove abbiamo urbanisti ed architetti di prim'ordine. Probabilmente, anzi, è giunto il momento di porre il problema in un quadro più ampio e di esigere dal Ministro della Pubblica Istruzione la costituzione di una Commissione di studio a carattere nazionale col compito di programmare, dal punto di vista territoriale e organizzativo, la creazione di nuove università nell'intero paese; questo servirebbe a porre il problema nei suoi termini razionali e a far cessare il costume incivile di costituire facoltà o università secondo le pressioni di gruppi locali o di personaggi politicamente influenti.

Il vergognoso articolo 13. E torniamo a Roma. Il nuovo complesso universitario dev'essere un ampliamento dell'attuale Università oppure deve costituire una Università nuova ed autonoma? Anche questa è una questione da dibattere nel seno dell'Università. Io sono propenso ad aderire alla seconda tesi. In ogni modo appare *essenziale* ottenere l'abolizione del metodo seguito finora per la costituzione di nuova facoltà (e, a maggior ragione, di nuove università): il metodo dei Comitati tecnici, i cui membri vengono nominati dal Ministro su designazione non vincolante del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Con questo metodo, che era stabilito nella vecchia legge e che l'articolo 13 del progetto di riforma ripropone, si attribuisce un grave potere discrezionale al Ministro *proprio all'atto della nascita delle nuove facoltà e università.* Bisogna battersi a fondo per cancellare questa norma vergogonosa, di origine fascista, e rendere elettivi i Comitati tecnici attraverso un meccanismo che dia sufficienti garanzie. Una tale questione condiziona ogni nuova facoltà e università, ma, particolarmente, condizionerà la fisionomia stessa della nuova Università di Roma e, poi, quella dell'Università regionale, se questa sarà la scelta che risulterà desiderabile.

PAOLO SYLOS LABINI ■

continuazione

(*cont. da pag.* 10)

i Corbeddu in una bettola; qui si sviluppò una cruenta battaglia, durante la quale uno dei Corbeddu ci lasciò le penne.

La catena delle vendette era snodata, ma si erano create anche le condizioni per permettere alla polizia di fare ampi rastrellamenti tra le due famiglie. Immediatamente tutti pensarono di darsi alla macchia; quasi l'intero paese sarebbe stato latitante. Questo pericolo impensierì seriamente Succu: distruggere le piste di una latitanza così massiccia sarebbe stato difficile, se non impossibile. I vettovagliamenti clandestini, abbastanza semplici per individui isolati, sarebbero stati un castigo di Dio per gruppi così folti. Questo senza contare che i latitanti si sarebbero portati dietro odi e propositi di vendetta trasformando la campagna e le montagne sarde in una sterminata area di agguati e assassinii.

Succu convocò allora presso di sé i rappresentanti anziani delle due famiglie e tenne più o meno questo discorso: « egregi signori, avete avuto un morto per parte. Il conto è saldato e che ognuno si pianga il suo morto. Volete continuare ad uccidervi o preparare clienti per l'ergastolo? Per la reciproca pace e tranquillità dovete costituirvi: i fatti possono essere prospettati in modo che ci scappi per tutti la legittima difesa. L'essenziale è che i vostri interrogatori non si contraddicano e non rimandino le colpe dall'uno all'altro. Le testimonianze confermeranno questa linea ».

Così parlò Onorato Succu e così fu fatto. Il processo fu celebrato e i Poligheddu e i Corbeddu furono accomunati in un unico giudizio di legittima difesa, com'era previsto nell'accorta regìa del terribile fuorilegge. Le due famiglie, pur ferme ai sentimenti di inimicizia, osservarono scrupolosamente i patti convenuti, e dopo l'assoluzione collettiva seguirono la politica della coesistenza pacifica. I più anziani continuarono a non rivolgersi la parola, e tuttora tengono duro, ma non hanno mai impedito e non impediscono che i giovani rompano il ghiaccio fraternizzando e cancellando sull'altare nuziale le macchie di un passato di sangue. La si direbbe una tragedia greca riscritta dal Manzoni.

Questa psicologia elementare, dove giustizia e ingiustizia si alternano e confondono in una dimensione privata, bilaterale, è ancora il sottofondo dell'anima pastorale sarda. La socialità di ogni gesto e azione umana resta un concetto equivoco, subdolo, è come una pretesa d'ingerenza per la quale non si hanno titoli sufficienti. Più che a correggere, contribuisce ad allargare questa deformazione la giustizia ordinata da Roma, costretta ad agire, come abbiamo visto, in condizioni che non le consentono di suscitare un minimo di fiducia. Dalla consapevolezza o meno di questa inefficienza deriva la diversità di comportamento di magistrati, polizia e carabinieri; più che di contrasti di fondo si tratta di difformità di valutazioni. « Volete notizie dei latitanti? — dicono in Sardegna — ebbene cercatele a Roma. Qui il latitante è uno solo, ed è lo Stato ».

E.C. ■

SIONISMO

(*cont. da pag.* 14)

di strategia: una strategia di pace, additando ai popoli arabi non la parola d'ordine della lotta contro l'imperialismo e contro Israele, ma quella un po' meno astratta della emancipazione dal pericolo di un neocolonialismo occidentale. Ma per questo occorrono agli arabi due cose: democrazia all'interno e sicurezza all'esterno. A questo debbono contribuire i socialisti nel mondo. Un servizio decisamente cattivo al socialismo fanno viceversa quei commentatori del tipo di Maxime Rodinson, i quali sulla base della premessa che Israele non è un paese dalle strutture socialiste e che anche se lo divenisse sarebbe pur sempre una escrescenza occidentale in Medio Oriente, predicano la « desionizzazione » di Israele, parola vuota anch'essa, al di fuori forse di quella sua unica specificazione concreta, che è la richiesta di abolizione della « legge del ritorno » (ma quanti sono in realtà gli ebrei della Diaspora che vogliono andare ad Israele?). D'altra parte lo stesso Rodinson e molti con lui ritengono che la scelta imboccata da alcuni paesi arabi come l'Egitto, attraverso la nazionalizzazione dei mezzi fondamentali di produzione, sia una scelta assolutamente socialista perché questa è la stessa scelta fatta a suo tempo dall'URSS e dalla Cina popolare, mentre tutte le altre promesse e premesse del socialismo attinenti al campo sovrastrutturale, come la libertà della cultura, la legalità, la lotta contro l'alienazione, avrebbero un'importanza relativa e potrebbero anche venire spontaneamente tra diversi, per non dire addirittura moltissimi anni. Ragionando in questi termini paurosamente schematici, questi « socialisti » non si rendono forse conto che in realtà il « grande » rivolgimento strutturale di certi paesi arabi va decisamente ridimensionato non appena si tenga conto che la nazionalizzazione è stata fatta contro un potere essenzialmente feudale legato al capitalismo straniero, mentre oggi lo stesso capitalismo straniero può benissimo trovare una nuova e più solida base di appoggio nelle sfere dirigenti dello Stato nazionalizzatore. Come al solito ritorna calzante l'esigenza di una struttura democratica, anche in forme diverse da quelle occidentali, di quegli Stati e di quelle società. Per dare poi concretezza alle parole d'ordine « contro l'imperialismo americano » (e anche contro il neocolonialismo europeo) occorre misurarsi da parte degli arabi contro la realtà e non contro i simboli di una civiltà. Per ottenere che i propri paesi non siano terra di sfruttamento del capitale finanziario straniero, gli arabi non possono evidentemente prescindere dal mondo « ricco », rifugiandosi in una nuova autarchia, ma instaurare con esso rapporti nuovi, nel campo dei rapporti internazionali pubblici e privati, attraverso i quali la loro capacità contrattuale e politica aumenti. In ultima analisi del resto anche la scelta del mercato socialista in luogo di quello capitalista, pone a questi paesi lo stesso tipo di problemi, per non correre il rischio di svolgere un ruolo subalterno al mondo socialista.

La emancipazione dei paesi arabi, lo sviluppo di Israele ed una strategia di pace a lungo termine nel Medio Oriente sono obbiettivi che solo il socialismo può proporsi seriamente. Ma occorre che da parte delle forze socialiste si voglia veramente questo e non lo si dica solamente. La politica della coesistenza in altri termini ha bisogno di uomini impegnati e coraggiosi e non di vuoti declamatori che si dichiarano d'accordo per la esistenza dello Stato di Israele e che non fanno poi nulla per garantirne l'esistenza. A costoro va ricordato che la lotta degli arabi contro gli ebrei è iniziata con un preciso obbiettivo: impedire che vi fosse uno Stato israeliano: quando gli arabi rifiutando il voto dell'ONU nel 1947 scatenarono la guerra, essi sparavano sui kibbutzim, cioè sul « microsocialismo » e non sul « capitalismo » israeliano. ■

Hanno inviato contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Aldo Capitini, Giovanni Carpinelli, Vittorio Ottaviano, Pasquale Schiano. Franco Zancopè per L. 82.000.

La cifra raccolta è di **L. 2.523.729.**